



# PROGETTO “DONNE CON PROLE”

## Rapporto di bilancio e valutazione



A cura di Walter Nanni e Silvia Brena  
27 novembre 2018



**Progetto “Donne con prole”**

## **Rapporto di bilancio e valutazione**

**A cura di Walter Nanni e Silvia Brena**

**27 novembre 2018**

## Indice

	Pag.
<i>Presentazione</i>	3
Introduzione metodologica	4
Capitolo 1 La presenza delle madri detenute nel progetto di accoglienza: alcuni dati quantitativi Walter Nanni	7
Capitolo 2 Valutazioni intorno al progetto Silvia Brena	13
Capitolo 3 Riflessioni generali e rilanci rispetto agli elementi raccolti Ivo Lizzola	27
<i>Conclusioni</i>	41
Ricadute e discernimento per le comunità locali e le istituzioni Don Virgilio Balducchi	

## Presentazione

L'ipotesi di progetto "Donne con Prole" nasce nel settembre 2012 dall'impegno comune del Direttore della Caritas Italiana, Don Francesco Soddu, del Direttore della Fondazione Migrantes, Mons. Giancarlo Perego, e dell'Ispettore Generale dei Cappellani, Don Virgilio Balducchi, previo accordo con Giovanni Tamburino, allora Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP).

L'idea era quella di porre un segno tangibile di vicinanza della Chiesa italiana alle madri che vivono in carcere, per offrire, a quelle donne prive di possibilità proprie, un luogo di accoglienza per vivere il proprio vissuto materno in luogo diverso dal carcere.

Una apposita indagine conoscitiva, svolta nel 2012 dall'Ispettorato attraverso i Cappellani delle Carceri, rilevò la presenza di diversi casi di madri detenute sul territorio, le cui caratteristiche erano compatibili alle finalità di accoglienza del Progetto. Nel contempo furono individuate trentadue strutture sul territorio, disponibili all'accoglienza. Successivamente, in base ad una analisi di fattibilità, sono state selezionate le dieci comunità di accoglienza che hanno partecipato all'accoglienza.

Dopo aver incrociato i dati in possesso dell'Ispettorato con i dati resi disponibili dal DAP, sempre attraverso l'opera dei Cappellani si attuò un primo intervento conoscitivo, allo scopo di verificare la disponibilità delle donne con bambini ad essere accolte in una struttura di accoglienza. Rilevato l'interesse di venti donne, il Progetto fu poi proposto al parere della Conferenza Episcopale Italiana, che nel febbraio 2013 dispose uno stanziamento di un fondo pari a duecentomila euro annui, per due annualità, da destinarsi come contributo per l'accoglienza delle ospiti presso le strutture rese disponibili. Tale contributo prevedeva un rimborso giornaliero anticipato pari a trenta euro per donna, erogato su base trimestrale.

L'intervento è divenuto operativo a partire dal mese di marzo del 2013. Ad oggi 28 donne con bimbi sono state accolte in comunità. L'ultimo inserimento risale al mese di aprile 2017. All'iniziativa hanno collaborato in modo continuativo, oltre gli organismi promotori, anche la Comunità Sant'Egidio e la comunità Papa Giovanni XXIII, oltre che varie piccole realtà di accoglienza legate al mondo della Caritas.

## Introduzione metodologica

Uno degli obiettivi del progetto era quello che l'esperienza maturata sul campo e la rete delle risorse ad hoc costruita potessero essere assunti direttamente dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, attraverso l'attivazione strutturale di una propria progettualità organizzativa ed economica, in grado di fornire alle madri detenute una risposta stabile e permanente, non legata all'occasionale disponibilità dei singoli attori coinvolti (magistrati, volontariato, terzo settore, ecc.).

A tale scopo, il progetto è stato costantemente monitorato dall'Ispettorato dei Cappellani, con l'ausilio del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che ha favorito in molti casi lo snellimento dell'iter burocratico di accesso, presso le varie autorità giudiziarie e amministrative competenti. Inoltre, allo scopo di verificare la fattibilità di una stabilizzazione delle attività di accoglienza, gli enti promotori hanno costituito un gruppo multidisciplinare di valutazione che ha coordinato varie attività di ricerca sul campo. L'attività di valutazione si è sviluppata in riferimento a due fasi temporali distinte. Nella prima fase di valutazione il gruppo di ricerca era costituito da Ivo Lizzola (docente di Pedagogia sociale all'Università degli Studi di Bergamo), Silvia Brena (ricercatrice sociale) e don Virgilio Balducci (all'epoca, Ispettore generale dei cappellani dell'amministrazione penitenziaria). Nella seconda fase di valutazione si è unito al gruppo di ricerca il sociologo Walter Nanni (responsabile dell'Ufficio Studi di Caritas Italiana).

Le due fasi di sono state intervallate da un seminario di studio (settembre 2016), che ha consentito di offrire un primo importante momento di confronto alle comunità coinvolte nell'accoglienza, sulla base dei dati raccolti nella prima fase di ricerca.

### DESCRIZIONE E MACRO-OBIETTIVI DELLE ATTIVITÀ DI VALUTAZIONE

#### 1. *Prima verifica intermedia* (marzo- settembre 2016):

- invio questionario semistrutturato ai referenti delle realtà di accoglienza, volto a raccogliere elementi generali rispetto all'andamento del progetto. La scheda prevedeva quattro campi di analisi: raccolta di dati di base sulla struttura di accoglienza e sull'utenza della struttura in generale; raccolta di dati anagrafici sulle donne ospiti; approfondimento sulle attività progettuali a favore delle donne inserite; il futuro delle donne, dopo l'uscita dall'accoglienza e il fine-pena;
- visita e interviste ad operatori delle comunità (sono state selezionate quattro realtà diverse tra loro per tipologia di struttura organizzativa).

#### 2. Seminario di restituzione della prima fase di verifica (23-24 settembre 2016). Il seminario ha avuto lo scopo di:

- restituire le analisi degli elementi raccolti in modo da fornire un possibile quadro condiviso e "utile" ai soggetti coinvolti in termini di spunti, rilanci, elaborazioni;
- favorire un confronto e un ulteriore arricchimento delle riflessioni da parte dei partecipanti (e costruire gli snodi di maggiore condivisione e interesse);
- accogliere ed integrare nel quadro le osservazioni di interlocutori privilegiati esterni;

- focalizzare elementi di rilancio e di miglioramento del progetto (attenzioni, connessioni, ecc).

Hanno partecipato ai lavori del seminario circa 30 operatori e operatrici coinvolti nell'accoglienza e alcuni rappresentanti delle istituzioni Lucia Castellano, Direttore Generale Esecuzione Penale Esterna e Messa alla Prova – D.G.M, Monica Lazzaroni, Presidente del Tribunale di sorveglianza di Brescia, Gabriella Pedote, Vice Direttore della Casa Circondariale Femminile di Roma "Rebibbia", Bruna Dighera, psicologa ASL Sondrio, Dipartimento Dipendenze.

3. *Seconda fase di ricerca sul campo* (aprile 2018), mediante compilazione di un questionario semi-strutturato (uno per ogni comunità) e raccolta dati statistici complessivi sulle donne accolte nel corso del progetto. Allo scopo di approfondire alcuni temi meritevoli di attenzione sono stati distribuiti dei questionari semi-strutturati, allo scopo di raccogliere dati e testimonianze direttamente dalla voce degli operatori coinvolti.

Alla conclusione delle due fasi di ricerca è stato prodotto il presente report finale di valutazione.

Ad entrambi le fasi di verifica e valutazione hanno partecipato, in modo diverso, tutte le dieci comunità di accoglienza coinvolte nel progetto. Accanto ad una raccolta di dati di base sulle accoglienze, disponibili presso l'archivio dell'Ispettorato nazionale Cappellani, l'approccio metodologico utilizzato per entrambe le fasi di valutazione è stato principalmente di carattere qualitativo e non standardizzato: in considerazione del ridotto numero assoluto di donne e strutture coinvolte nell'accoglienza, non è stato infatti possibile ipotizzare un'analisi statistica di tipo inferenziale o campionario.

Inoltre, nel corso dei lavori sul campo è apparso evidente sin da subito che non era possibile attribuire una rigorosa oggettività "scientifica" ai resoconti e ai racconti delle madri accolte. In altre, parole, non era possibile ricostruire dettagliatamente il progetto sulla base delle sole interviste alle giovani donne accolte. Questo per diversi motivi:

- la presenza delle madri all'interno delle strutture è stata spesso abbastanza breve;
- dopo l'uscita dalla casa di accoglienza non è sempre agevole rintracciare la donna per una valutazione ex-post dell'esperienza vissuta all'interno del progetto;
- le barriere linguistiche e culturali impediscono gli approfondimenti;
- molte donne manifestano difficoltà di ad essere intervistate, accanto ai loro figli piccoli, in un momento così critico della propria vita.

Dato che uno degli scopi del progetto era quello di una possibile estensione e generalizzazione del sistema di accoglienza extra-detentivo, abbiamo invece ritenuto privilegiare la strada dell'approfondimento con gli operatori coinvolti nell'accoglienza, che si sono resi disponibili sia per interviste qualitative che per la fornitura di dati. Il metodo della ricerca ha privilegiato quindi l'ascolto in profondità degli operatori. A tale scopo sono state utilizzate delle schede che associavano una serie di domande pre-codificate accanto a domande a risposta aperta, finalizzate ad evidenziare e scoprire aspetti e tendenze difficilmente rilevabili attraverso approcci eccessivamente strutturati.

La fase di valutazione conclusiva ha utilizzato una scheda che intendeva esplorare cinque aree concettuali di base, di cui diamo conto all'interno del report:

- a) riepilogo **quantitativo** dell'esperienza di accoglienza (numero donne accolte, caratteristiche socio-anagrafiche delle donne, carcere di provenienza, numero di figli al seguito, posizione giuridica, tempi di permanenza, entità e caratteristiche delle risorse umane coinvolte, ecc.)
- b) approfondimento qualitativo sugli **aspetti organizzativi** del progetto: costi della struttura, aspetti amministrativi, operatori, livelli di competenza specifica, continuità nel tempo, ruolo e presenza del volontariato, progettazione e coordinamento dei percorsi di accompagnamento, rendicontazione, ecc.
- c) la **donna accolta**: l'inserimento nel centro e la costruzione del patto iniziale; la vita quotidiana nella struttura; elaborazione del reato e del vissuto psicologico; il rapporto con i figli (all'interno e all'esterno della casa di accoglienza), realizzazione del progetto di accompagnamento e di reinserimento sociale; rapporti con la famiglia; accompagnamento e contatti dopo l'uscita dal centro; altri aspetti legati alla presenza della donna e del bambino;
- d) **rapporti** con le istituzioni e il territorio (con carceri, magistratura, Uepe, servizi sociali territoriali, scuole, asili, parrocchie, Caritas, volontariato, associazionismo, terzo settore, ecc.);
- e) **suggerimenti e proposte** per avviare un migliore servizio di accoglienza e accompagnamento delle donne detenute con figli al seguito.

Nel corso delle prossime pagine illustriamo i principali risultati del percorso di valutazione, cercando di valorizzare anche i risultati della verifica intermedia del 2016, tentando di evidenziare il filo rosso tematico che unisce i vari contenuti di valutazione emersi dalle schede compilate.

## Capitolo 1

### La presenza delle madri detenute nel progetto di accoglienza: alcuni dati quantitativi

di Walter Nanni

Dal punto di vista giuridico, la tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori è garantita dalla legge 21 aprile 2011, n. 62. La legge determina che, nel caso in cui sia imputata una donna incinta o madre di prole di età non superiore a sei anni con lei convivente, non può essere disposta né mantenuta la custodia cautelare in carcere, salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza. Inoltre, se la persona da sottoporre a custodia cautelare è una donna incinta o madre di prole di età non superiore a sei anni, il giudice può disporre, ove le esigenze cautelari lo consentano, la custodia presso un istituto a custodia attenuata per detenute madri.

A livello statistico, non ci troviamo di fronte ad un fenomeno di particolare consistenza numerica. Al 31 agosto 2018 l'universo di riferimento è costituito da un totale di 52 donne, presenti con i loro figli all'interno di varie tipologie di istituti penitenziari. L'esame delle serie storiche dimostra che il dato di presenza si è mantenuto piuttosto stabile nel corso del tempo.

#### Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani al 31 agosto 2018

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
Calabria	Reggio Calabria, "G. Panzera" – CC			1	2	1	2
Campania	Lauro (Avellino) – ICAM	7	8	3	4	10	12
Emilia Romagna	Bologna, "Rocco D'amato" - CC			2	2	2	2
Lazio	Roma, "Germana Stefanini" Rebibbia femminile - CCF	8	10	5	6	13	16
Lombardia	Bollate, CR			3	3	3	3
Lombardia	Brescia, "Verziano" - CR	1	1			1	1
Lombardia	Milano, "Francesco di Cataldo" San Vittore - CCF	1	1	3	3	4	4
Piemonte	Torino, "G. Lorusso L. Cutugno" Le Vallette - CC	5	7	2	3	7	10
Puglia	Foggia - CC	1	1			1	1
Puglia	Lecce, "N.C." - CC			1	1	1	1
Sardegna	Sassari, "Giovanni Bacchiddu" – CC	1	1			1	1
Sicilia	Messina - CC			1	1	2	2
Umbria	Perugia, "Capanne" - CC	1	1			1	1
Veneto	Venezia, "Giudecca" - CRF	2	3	3	3	5	6
<b>Totale</b>		<b>27</b>	<b>33</b>	<b>25</b>	<b>29</b>	<b>52</b>	<b>62</b>

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica<sup>1</sup>

#### Legenda

CC: Casa Circondariale; CR: Casa di Reclusione; CCF: Casa Circondariale Femminile; CRF: Casa di Reclusione Femminile. Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

<sup>1</sup> [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST135501&previousPage=mg\\_1\\_14\\_12](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST135501&previousPage=mg_1_14_12)  
settembre 2018



Il nucleo più numeroso di donne (32,7%), è detenuto presso Case Circondariali Femminili. Seguono le donne detenute presso Case Circondariali (31%). Un numero significativo di donne, pari a 10 unità, sono presenti nell'Istituto a Custodia Attenuata per detenute Madri di Lauro (Avellino). I figli al seguito della mamme detenute sono pari a 62 unità, eccedendo quindi di 10 unità il numero complessivo di donne (alcune donne sono in carcere con più di un figlio).

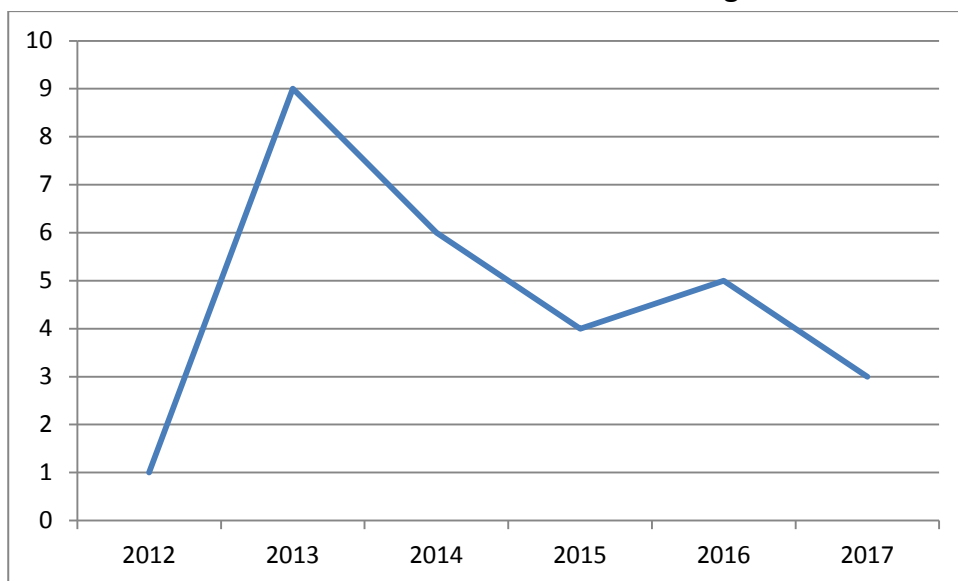
Rispetto a tale universo, le donne accolte nel corso del progetto costituiscono una fetta consistente: dal 2013 al 2017, nel corso di oltre cinque anni, sono state 28 le donne inserite presso 10 comunità di accoglienza, in sei regioni italiane (Campania, Emilia-Romagna, Lombardia, Sardegna, Toscana, Veneto).

#### **Quadro di sintesi delle madri detenute accolte nel corso del progetto**

<b>Denominazione struttura</b>	<b>Città</b>	<b>Tipo di struttura</b>	<b>Donne accolte</b>
Casa Amato Nicodemi per la vita	Avellino	Casa famiglia	10
Casa dell'accoglienza	Cremona	Casa di accoglienza	1
So Domo	Sassari	Centro di pronto intervento	1
Comunità al Giordano	Vicenza	Comunità alternativa al carcere	6
C.I.A.O. - Un ponte tra carcere, famiglia e territorio	Milano	Alloggi per l'autonomia	4
Casa Famiglia Gesù Bambino (Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII)	Ozzano dell'Emilia (BO)	Casa famiglia multiutenza	1
Pronta Accoglienza S. Giovanni Battista	Castel Maggiore (BO)	Casa famiglia	2
Casa Famiglia Santa Petronilla (Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII)	Siena	Casa famiglia multiutenza	1
Casa Samaria	Bergamo	Comunità accoglienza per donne in alternativa al carcere	1
"Una casa per ricominciare" - Monza Ospitalità	Monza	Housing sociale	1
<b>TOTALE</b>			<b>28</b>

La prima donna è stata inserita nel mese di novembre del 2012, mentre l'ultimo inserimento risale al mese di aprile 2017. Il picco di inserimenti si è registrato nel secondo anno di attività, il 2013, con nove donne accolte, a cui ha fatto seguito nel corso degli anni successivi un trend in progressivo decremento: sei donne nel 2014; quattro nel 2015, cinque donne nel 2016; tre nel 2017.

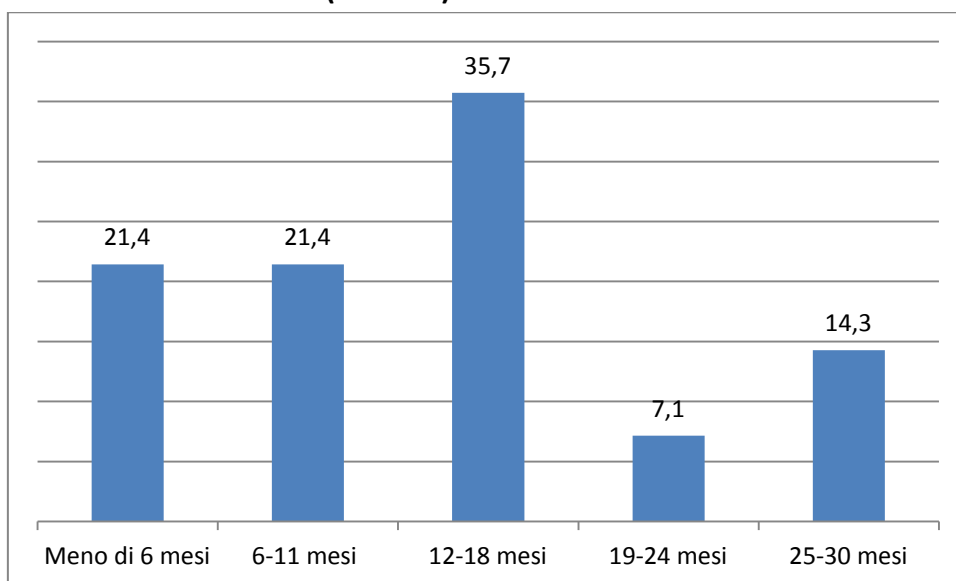
### Inserimenti delle donne con bambini nei centri di accoglienza. Anni 2012-2017 (valori assoluti)



Fonte: Nostra elaborazione su dati Ispettorato Generale dei Cappellani delle Carceri Italiane

Il tempo medio di permanenza all'interno delle case e comunità di accoglienza è stato pari a poco più di un anno (12,8 mesi), all'interno di un intervallo temporale compreso tra un minimo di un mese e un massimo di 30 mesi di permanenza. E' importante sottolineare che i valori qui riportati fanno riferimento alla finestra temporale 2012-2017, e includono anche due specifiche situazioni di donne che, al momento della rilevazione, risultavano ancora inserite all'interno di una struttura, ma che potrebbero esserne uscite subito dopo tale data (oppure, al contrario, aver prolungato la loro permanenza all'interno delle rispettive case di accoglienza). Va inoltre sottolineato che, come vedremo in modo più approfondito nel capitolo di valutazione qualitativa degli inserimenti, l'uscita dalla struttura non va letta nei termini di ritorno immediato al contesto sociale e familiare di provenienza, in quanto alcune delle donne accolte si sono trasferite in altre realtà di accoglienza, sempre gestite da organismi ed enti del volontariato o del privato sociale.

### Numero di donne presenti all'interno dei centri di accoglienza secondo il numero di mesi di permanenza. Anni 2012-2017 (valori %)



Fonte: Nostra elaborazione su dati Ispettorato Generale dei Cappellani delle Carceri Italiane

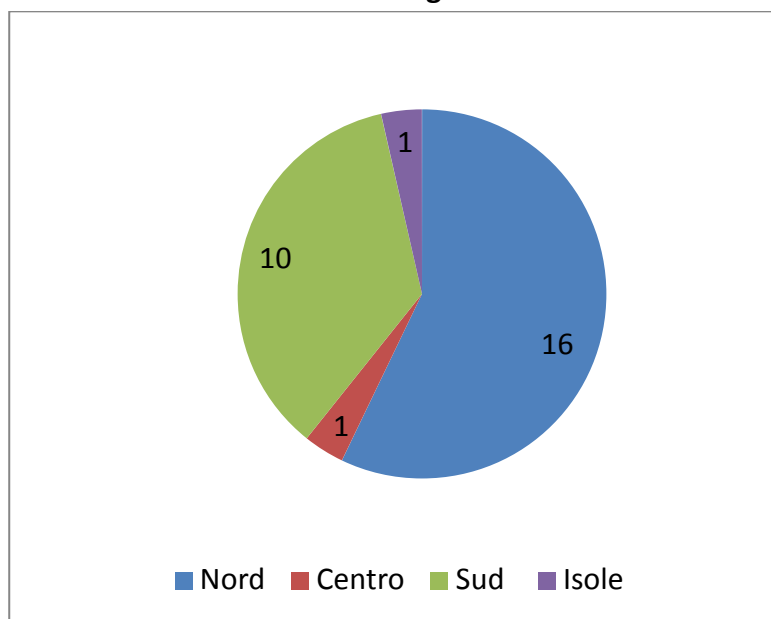
Operando un confronto sui dati disponibili sull'intervallo temporale tra la data dell'ingresso nella casa di accoglienza e la data prevista per il "fine-pena", si evince che quasi il 60% delle donne sono state accolte uno/due anni prima del termine della pena. Vi sono stati anche alcuni casi limitati (quattro donne in valore assoluto), in cui l'ingresso nel centro è avvenuto a distanza di tre e quattro anni prima del termine della pena.

L'ingresso "precoce" della donna all'interno della comunità di accoglienza va letto in modo certamente positivo, per almeno due ragioni:

- a) si interrompe il processo di istituzionalizzazione e si limitano le conseguenze di tipo psicologico sulla donna e il minore;
- b) si ha più tempo a disposizione per mettere in atto processi di re-inserimento sociale e elaborazione in termini critici del proprio vissuto.

Le 10 strutture di accoglienza coinvolte nelle attività progetto erano ubicate soprattutto nelle regioni settentrionali. Per la precisione, ci troviamo di fronte a sette case nel Nord, una nel Centro, una nel Sud e una nelle Isole. Per tale motivo, la distribuzione numerica delle donne detenute nelle diverse case di accoglienza evidenzia una prevalenza di ingressi nelle regioni settentrionali del paese, anche se il meridione, con una sola casa di accoglienza, ha fatto registrare da sola un totale di dieci presenze, pari al 35,7% del totale.

#### Numero di donne secondo la regione di ubicazione della casa di accoglienza (valori assoluti)



Fonte: Nostra elaborazione su dati Ispettorato Generale dei Cappellani delle Carceri Italiane

Rispetto al territorio di residenza delle donne al momento dell'ingresso nella struttura, un semplice confronto dimostra che grazie al progetto, 11 su 28 (39,3%) sono riuscite a rimanere nella propria regione di domicilio/residenza. Negli altri casi si registra invece una distanza tra la regione di domicilio e quella in cui è ubicata la struttura di accoglienza. Anche rispetto al carcere di provenienza, si osserva una buona presenza di donne che, dopo l'inserimento nel progetto e il trasferimento nella casa di accoglienza, è riuscita a rimanere nella stessa regione dove era ubicato l'istituto di pena.

La coincidenza tra luogo di residenza/ubicazione del carcere e della casa di accoglienza si presenta in genere come un fattore positivo, soprattutto dal punto di vista logistico, in quanto in tale modo si trovano ad essere favoriti i contatti con i familiari e altri soggetti significativi della rete relazionale. Va tuttavia osservato che tale vicinanza non sempre costituisce un elemento positivo:

a seconda dei casi e delle situazioni, uno degli obiettivi dei percorsi di reinserimento sociale si concentra proprio sul superamento (fisico e psicologico) del background di provenienza, sovente a carattere patologico, che inibisce di fatto il percorso di emancipazione sociale della donna.

In sintonia con i pre-requisiti di inclusione nel progetto, tutte le madri accolte erano accompagnate da uno o più figli. Nello specifico, tutte sono state ospitate con un figlio, ad eccezione di due donne che avevano con sé due figli.

La maggior parte delle donne accolte nell'ambito del progetto (53,6%, pari a 15 presenze) proveniva da paesi europei. Va sottolineato che una delle donne accolte è originaria del Rwanda, ma possiede la cittadinanza inglese. Al totale delle provenienze europee andrebbe quindi detratta tale presenza anomala.

**Paesi e aree continentali di provenienza delle donne accolte nel progetto "Donne con prole".  
Anni 2012-2017**

Continenti	N.	%
Europa	15	53,6
Africa	8	28,6
Americhe	4	14,3
Apolide	1	3,6
Totale	28	100,0

Paesi	N.	%
Nigeria	5	17,9
Bosnia	4	14,3
Romania	3	10,7
Italia	2	7,1
Repubblica Dominicana	2	7,1
Apolide	1	3,6
Bulgaria	1	3,6
Costa Rica	1	3,6
Croazia	1	3,6
Guinea	1	3,6
Regno Unito	1	3,6
Kenya	1	3,6
Moldavia	1	3,6
Paraguay	1	3,6
Senegal	1	3,6
Serbia	1	3,6
Spagna	1	3,6
Totale	28	100,0

Seguono in seconda posizione le donne provenienti da paesi africani, con otto presenze (pari al 28,6% del totale). Le altre provenienze continentali appaiono sicuramente meno significative: si contano infatti solamente quattro donne originarie di paesi dell'America Latina e una donna apolide, priva di cittadinanza, di etnia Rom.<sup>2</sup> Nessuna delle donne accolte nell'ambito del progetto proveniva dal continente asiatico. Al momento dell'inserimento, le donne accolte avevano un'età media pari a 31 anni (la donna più giovane aveva 19 anni, mentre la più anziana aveva 44 anni). Nel dettaglio, l'esame delle classi di età dimostra che la maggior parte delle donne aveva un'età compresa tra 29 e 33 anni (32,1%), seguite dalle donne rientranti nella categoria anagrafica immediatamente più anziana, quella compresa tra 34 e 38 anni di età (25%).

<sup>2</sup> All'interno del progetto sono state inserite più donne di etnia Rom, non evidenziate nelle tabelle in quanto appartenenti a diverse nazionalità.

### Numero di donne accolte nel progetto secondo la classe di età. Anni 2012-2017

19-23	4	14,3
24-28	5	17,9
29-33	9	32,1
34-38	7	25,0
39-44	3	10,7
<b>Totale</b>	<b>28</b>	<b>100,0</b>

Il progetto ha quindi coinvolto donne giovani, in quanto il 64,3% delle donne accolte si collocava al di sotto della soglia anagrafica corrispondente alla giovane età (34 anni).

### Legge di riferimento

<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2011;62> LEGGE 21 aprile 2011, n. 62 Modifiche al codice di procedura penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e altre disposizioni a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori."Misure cautelari. 1. Il comma 4 dell'art. 275 del codice di procedura penale è sostituito dal seguente: «4. Quando imputati siano donna incinta o madre di prole di età non superiore a sei anni con lei convivente, ovvero padre, qualora la madre sia deceduta o assolutamente impossibilitata a dare assistenza alla prole, non può essere disposta né mantenuta la custodia cautelare in carcere, salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza. Non può essere disposta la custodia cautelare in carcere, salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza, quando imputato sia persona che ha superato l'età di 70 anni». 2. Al comma 1 dell'articolo 284 del codice di procedura penale sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «ovvero, ove istituita, da una casa famiglia protetta». 3. Dopo l'art. 285 del Codice di procedura penale è inserito il seguente: «Art. 285-bis. (Custodia cautelare in istituto a custodia attenuata per detenute madri). 1. Nelle ipotesi di cui all'art. 275, comma 4, se la persona da sottoporre a custodia cautelare sia donna incinta o madre di prole di età non superiore a sei anni, ovvero padre, qualora la madre sia deceduta o assolutamente impossibilitata a dare assistenza alla prole, il giudice può disporre la custodia presso un istituto a custodia attenuata per detenute madri, ove le esigenze cautelari di eccezionale rilevanza lo consentano».

## Capitolo 2

### Valutazioni intorno al progetto

di Silvia Brena

#### 1. Le finalità e le domande iniziali

Come già anticipato nel capitolo introduttivo di questo report, la prima finalità del progetto di valutazione, avviato con le realtà che hanno accolte le donne e i loro figli, è stata quella di promuovere un condiviso percorso di riflessione e di elaborazione dei significati, dei valori del progetto. Così come si è ritenuto essenziale approfondire le specificità delle azioni messe in campo, i loro esiti, seppur parziali, sulle biografie delle donne. Si tratta, infatti, di una tipologia di soggetti recanti tratti e storie complesse che chiedono la messa in gioco di attenzioni, professionalità, cooperazioni piuttosto articolate. Infine, si è giudicato utile ricostruire e confrontare i diversi percorsi nelle comunità evidenziando, ove è stato possibile, le strategie formative e di sostegno al progetto di vita.

Muovendosi in queste direzioni è stato prezioso raccogliere le attribuzioni di significato assegnate dalle operatrici e dagli operatori che hanno accompagnato i tracciati delle ospiti, come pure cogliere le dimensioni organizzative, burocratiche facilitanti o ostacolanti i percorsi, e i livelli di possibilità di reale reinserimento delle donne.

Poiché le realtà che hanno accolto le donne erano piuttosto diverse tra loro per matrici professionali, organizzative e culturali, anche se simili dal punto di vista dei valori e delle sensibilità (Case famiglia, Case famiglia multiutenza, Centri di pronto intervento, Comunità alternative al carcere, Alloggi per l'autonomia, Housing sociale) era importante costruire il progetto di valutazione intorno ad alcune questioni collegate alle ipotesi che avevano guidato la promozione di "Donne con prole".

- I percorsi nelle realtà di accoglienza: specificità, positività e criticità.  
Gli obiettivi prioritari dei percorsi ri-educativi per le mamme e per le mamme con i loro bimbi  
Le attenzioni, le competenze e conoscenze socio-educative, burocratico – amministrative specifiche richieste dalla presenza delle donne detenute con i loro figli, considerando che alcune delle comunità non avevano nella loro mission specifica l'accoglienza della coppia o della dimensione detentiva.  
Il sostegno e la (ri) costruzione della genitorialità all'interno di un quadro multi-culturale: quali criticità maggiori e questioni aperte, quali oggetti di alleanza concreta con le donne.
- Uno specifico: l'elaborazione del reato  
Gli spazi, le attenzioni e le prospettive nell'accompagnare rispetto alla riletture e alla elaborazione del reato affinché la pena possa essere luogo di sofferenza ma anche di rigenerazione di nuove prospettive di vita.
- I percorsi di reinserimento sociale  
Le possibilità e i vincoli di supportare le donne nel loro reinserimento sociale in uscita dalle comunità

- I modelli organizzativi  
I diversi modelli organizzativi di accoglienza in relazione alla specificità delle singole realtà. Le eventuali esigenze di ri-organizzazione portate dalla presenza delle madri con il loro figli (es. la gestione del quotidiano rispetto al regime di ristrettezza delle libertà; la cura educativa, affettiva, sanitaria dei bambini nelle comunità abitate prevalentemente alla presenza solo di donne; ecc)
- I rapporti con le istituzioni del sistema penitenziario  
Le percezioni positive e le eventuali difficoltà delle relazioni con l'amministrazione penitenziaria e la magistratura: gli oggetti, i flussi comunicativi, le visioni, i vincoli. (Carcere di provenienza, magistrato di sorveglianza, giudice, ecc)
- I rapporti con il territorio  
Dati i vincoli diversi dei singoli percorsi (es. in attesa di giudizio/pena definitiva), evidenziare le diverse possibilità di costruzione di rapporti proficui con il territorio (es. aspetti sanitari, psicologici, sociali sia per le madri, sia per i bambini; aspetti educativi per i bambini), soprattutto in favore del benessere e della integrazione sociale dei bambini (es. ASL, ospedali, pediatri, Servizi sociali territoriali e di Tutela, Questura, Nidi, scuole d'infanzia, spazi gioco, associazioni di volontariato, reti familiari, cooperative sociali, parrocchie, ecc)

## *2. Una utenza complessa e specifica*

I tratti delle biografie delle donne e dei loro bimbi sono segnati, come si può bene immaginare e coerentemente con il quadro generale della popolazione carceraria italiana, da povertà economica e socio-culturale. Le mamme ospitate nelle realtà di accoglienza erano donne non di rado sole o, comunque, con compagni e mariti, quando presenti, anch'essi coinvolti in problemi giudiziari o non in grado di sopperire alla assenza della madre.

Nella stragrande maggioranza dei casi ci si è trovati di fronte a donne straniere (le italiane hanno rappresentato solo il 7%, due rispetto al totale di 29 di donne accolte lungo il progetto) con proporzioni molto diverse rispetto al totale di detenute madri con figli presenti negli istituti italiane (cfr. tabella capitolo 1) che vedono una percentuale di straniere circa del 48 %. La bassa presenza di donne italiane è imputabile essenzialmente a due motivi: da un lato esse avevano luoghi propri per accedere alla detenzione domiciliare da proporre ai giudici, dall'altro alcune presentavano tipi di reato difficilmente proponibili ai magistrati di competenza.

Il fatto che fossero quasi tutte straniere, quindi portatrici di dimensioni culturali specifiche sia dal punto di vista della identità sociale, sia dal punto di vista di rappresentazioni sulla genitorialità, sulla cura dei figli, ecc, ha richiesto alle operatrici e agli operatori uno sforzo continuo di conoscenza, di comprensione e di traduzione di gesti, di attribuzione di significati, così come alle donne, certamente, dei livelli generali di adattamento. Per altro, molte di loro hanno fatto i conti, proprio in forza del loro essere straniere, con la lontananza fisica della famiglia di origine e, quindi, con un sostegno affettivo evanescente.

Non dimentichiamo che quando parliamo di "utenza complessa" occorre considerare che le donne hanno potuto usufruire della opportunità di uscire dal carcere per la loro condizione di madri di bambini ancora piccoli:

*“è una tipologia di utenza complessa: ci sono le mamme con i loro problemi di inserimento, di integrazione, e con il fatto che sono donne sole a volte, e ci sono i bambini, e quindi occorrono delle accortezze rispetto ai minori. Significa lavorare su queste mamme ma partendo dai bisogni dei minori, quindi anche non metterle ‘in punizione’ rispetto all’esterno poiché i bambini hanno bisogno di uscire, hanno bisogno di benessere. E’ chiaro che significa lavorare con le mamme, facendo un lavoro di qualità, in modo da recuperare delle possibilità per rimetterti ‘in piazza’, ma non devi perdere di vista il minore, i suoi bisogni sanitari, la scuola, i supporti alle fragilità, ecc.”*

(C.I.A.O., Milano)

*“è una donna che ha fatto un reato e che ha un bimbo. Una donna con un figlio è più ‘fragile’, ha bisogno di più attenzioni rispetto ad una donna che ha commesso un reato ma è senza figli, nel senso che ha meno possibilità di seguire un programma di reinserimento per i tempi e le attenzioni da dare ai bambini”.*

(Al Giordano, Vicenza)

Donne straniere con figli, con alle spalle reati di vario tipo (furto, traffico di stupefacenti, induzione alla prostituzione, ecc), in attesa di giudizio o con pene definitive. Donne con figli piccoli al seguito (entro i sei anni, come indicato dalla legge, cfr. box) e talvolta con altri figli viventi lontano da loro con la famiglia nel paese di origine o nel campo nomadi.

Spesso, da parte degli operatori, sono tratteggiate come madri con dis-equilibri nelle competenze genitoriali (es. eccessive vicinanza per lenire i sensi di colpa/lontananza distratte da altri pensieri e abitudini; poca consuetudine nel gestire quotidianamente i figli, cresciuti più dalle nonne; usanze alimentari poco adatte alle età; ecc ), competenze da far crescere, da rafforzare pur cercando di tenere conto della diversità culturale per rispetto e per non alimentare atteggiamenti difensivi controproducenti.

Abbiamo detto dei bambini: anche i bambini hanno storie diverse. Alcuni sono nati fuori dal carcere e poi, molto piccoli, sono entrati insieme alla mamma. Altri addirittura sono nati nel periodo di detenzione carceraria. Altri ancora hanno avuto un periodo di affido a qualche familiare e poi hanno raggiunto la mamma oppure hanno vissuto negli ICAM in regime di custodia attenuata. Per tutti, nessuno escluso, raccontano gli operatori e le operatrici, la detenzione è un trauma che si palesa in vari modi: patologie psicomotorie, di linguaggio, comportamentali. Hanno vissuto l’esperienza delle sbarre alle finestre, degli agenti di polizia penitenziaria in divisa, della chiusura delle porte, dell’uscita dal carcere, una o due volte la settimana, solo grazie alla presenza di volontari.

Durante le interviste i racconti parlano di bambini che, soprattutto nei primi mesi nelle realtà ospitanti, *“sono spaventati dai grandi spazi e hanno difficoltà a scendere e salire le scale”, “sin dall’inizio si sono avuti problemi con il bambino il quale trascorrevva le notti urlando e piangendo, così come accadeva in ICAM”*. Quasi tutti hanno così bisogno di servizi socio-sanitari, psicologici di sostegno (es. Neuropsichiatria per l’iter diagnostico, logopedia, psicomotricità, ecc) e tutti, ma proprio tutti, hanno evidentemente necessità del rapporto con il territorio per cercare di tornare – o cominciare – ad avere una vita normale: andare alla Scuola d’infanzia, frequentare degli Spazi Gioco, poter andare al parco a giocare con altri bimbi... E, in questo senso, è molto impegnativo, e



lo vedremo, il lavoro delle operatrici e degli operatori per attivare la rete dei servizi intorno a biografie già marcate dalle loro origine ma infragilite ancor di più dall'esperienza di detenzione.

Le donne sono state segnalate e accolte nel progetto "Donne con prole" proprio in virtù del loro essere madri ma, come afferma una referente, il rapporto madre-figli è segnato da ambivalenze molto marcate e il rischio di un "uso strumentale" dei figli c'è ed è da trattare ed elaborare continuamente, assumendolo, in taluni casi, quasi come punto di partenza e non solo come rischio, con cui fare i conti nel quotidiano:

*"Qui si rendono conto che prendersi cura dei figli è faticoso. Qui sono tutte mamme, anche se non tutte hanno qui tutti i figli. Provengono da culture in cui i figli sono molto cresciuti dai nonni. Quindi i figli mancano, ma mancano relativamente. Loro a volte vorrebbero mandare i figli a casa dalla nonna per poter lavorare, per essere libere. Io vedo in loro una fatica a gestire il figlio. Loro dicono 'ho sempre gestito i figli' ma poi nei racconti emerge che li hanno gestiti di più le nonne e i suoceri."*

(Al Giordano, Vicenza)

*"Preso atto che esistono queste dinamiche occorre lavorarci e declinare tutto ciò in questa comunità. La strumentalità sbatte contro la nostra identità culturale ed è da elaborare ogni giorno come operatori! E' talmente grande e loro sanno che è un nostro punto di debolezza. Lo si vive con grande difficoltà come operatori. Anche perché il progetto si fonda sui diritti del minore e vedere la strumentalità rispetto al minore è una contraddizione molto forte. E' uno scontro titanico. E' una sfida di base culturale sui diritti, sulla tutela del minore, morale, e lo si misura nel quotidiano: le nostre comunicazioni quotidiane con le donne vertono su questo, anche perché noi ci giochiamo nel rapporto con i Magistrati su questo".*

(C.I.A.O., Milano)

### 3. Le realtà di accoglienza: i fil rouge degli approcci

Le strutture che hanno collaborato al progetto sono diverse per storia, funzionamento, tipologia di utenza, organizzazione e, in ogni caso, mosse da significative motivazioni valoriali connesse alle loro mission ("E' un progetto che chiede un 'coraggio' professionale: spendersi con margini di rischio alti"), consapevolezza della complessità dell'utenza. Gran parte avevano già avuto collaborazioni e scambi con il mondo della giustizia e della pena, non tutte abituate ad accogliere donne con figli e che, quindi, si sono dovute attrezzare e mettere alla prova.

I soggetti promotori di "Donne con prole" avevano l'intento di "porre un segno tangibile di vicinanza della Chiesa italiana alle madri che vivono in carcere per offrire un luogo di accoglienza per il loro vissuto materno", assumendo il carattere sperimentale del progetto. L'ipotesi sottesa è che occorressero realtà disponibili ad accompagnare le donne sul fronte quotidiano del sostegno alla genitorialità, avendo cura di costruire un contesto accogliente, in grado di districarsi nei meandri della rete dei servizi territoriali, tenendo conto anche della relazione con quelli specifici del mondo della giustizia (carcere, UEPE, magistrati di sorveglianza, giudici, avvocati, carabinieri, ecc) e, quindi, capaci anche di esercitare le dovute dimensioni di controllo.

Al di là delle differenze le realtà di accoglienza sono state spazio di continuità per le donne accolte (per l'attenzione alle memorie, alle relazioni, alle storie, ecc), ma anche di discontinuità, proponendo uno stile diverso, esperienze di piccoli lavori, contatti con altre famiglie, con realtà del

territorio, ecc. Sono state luoghi rassicuranti ma anche di prova di sé, di ricapitolazione, di stimoli al cambiamento per una diversa presa in cura educativa dei figli, per un differente modo di mettere al centro alcuni valori (il lavoro, il rispetto di sé e degli altri...). Si è cercato di far intravedere che “c’è dell’altro” dilatando il campo di esperienza quotidiano fatto di impegno, responsabilità, qualità di relazioni. Esperienze non collusive, messe alla prova esigenti che sono state leva concreta per mettere in discussione alcuni tracciati e ombre delle biografie. Esperienze in qualche modo protette e controllate (anche per i vincoli di legge) ma evitanti il rischio del disimpegno morale e della deresponsabilizzazione.

Ci si è mossi tra un “quotidiano normale” e alcuni specialismi, quando si è reso necessario nei percorsi, con una positiva contaminazione reciproca. Una normalità che ha contribuito a far star bene ed è stata attraversata, per quanto difficile, dall’alimentare competenza riflessiva.

Un quotidiano che, come detto, si è declinato all’interno delle differenti tipologie organizzative che vedevano la presenza più o meno consistente delle operatrici (es. diurno/notturno; attività quotidiane) e/o di volontari, ma con il fondamentale rispetto delle regole della convivenza, poiché la comprensione e l’osservanza delle regole è parte stessa di un significativo percorso progettuale “rieducativo” come crescita di capacità di rispetto del contesto, delle esigenze degli altri, della dignità personale e della competenza genitoriale in grado di rendere il luogo accogliente per il bambino.

*“L’importante è che in casa si rispettino le regole della comunità, che si vada d’accordo. Il rispetto reciproco. Tra loro vanno abbastanza d’accordo. Una c’è stata che è stata difficile, molto tosta, voleva far emergere il suo io. Ora è uscita.”*

(Casa Amato Nicodemi, Avellino)

*“A. è di etnia rom. Si è inserita positivamente nel gruppo di casa. Si attiene alle indicazioni degli educatori mostrando un comportamento corretto. Ha buone relazioni con tutti. Svolge regolarmente le mansioni domestiche assegnate a turno a tutti i componenti; collabora alla conduzione dei vari aspetti della vita di casa (...) Nonostante le differenze culturali dovute alla diversa etnia di appartenenza, sa adattarsi ai tempi, alla organizzazione e agli spazi abitativi, che sono quelli di una casa indipendente con spazi esterni abbastanza ampi”.*

(C.F.S. Petronilla - Papa Giovanni XXIII, Siena)

In tutte le situazioni si è cercato di far sperimentare una ferialità, familiare e professionale, fonte di reale accompagnamento e sostegno, anche emotivo e affettivo. Ciò ha voluto dire per gli operatori e le operatrici essere accoglienti, mantenere delle posture non giudicanti rispetto ai reati (non ergersi a giudici) ma, al contempo, assumere una posizione netta di tutela dei bambini senza esimersi dalle dimensioni di controllo connesse al mandato (non trasformarmi in figure assimilabili alle Forze dell’ordine).

*“Non vogliono essere giudicate e additate. Vogliono essere accolte e amate a prescindere da quello che hanno fatto. Quando faccio il primo colloquio io non chiedo mai il reato; lo faccio solo quando vengono qui in misura alternativa perché devo riempire la scheda, ma metto il minimo indispensabile. Loro stanno qui con il bambino perché hanno bisogno del mio aiuto, punto e basta.”*

(Casa Amato Nicodemi, Avellino)

*“All’inizio siamo stati molto rigidi nei suoi confronti: qui si è in tanti e noi volevamo farle capire che nonostante questo non sfuggiva al nostro controllo, regole da rispettare, orari (in certi orari lei poteva uscire). Le abbiamo fatto capire da subito che noi non stavamo dalla ‘sua parte’ ma dalla parte ‘giusta’, dalla parte del Magistrato di sorveglianza. Farle capire che lei non veniva qui perché aveva vinto una vacanza e la sua pena era finita ma aveva potuto godere dell’opportunità del progetto in virtù della presenza della bambina (ti osserviamo molto per come sei con la bambina)”.*

(Casa dell’accoglienza, Cremona)

*“Ad esempio per A., che è in detenzione domiciliare: lei si occupa del bambino, lo porta al nido, lo porta alle terapie. Poi ha libere tre ore il pomeriggio per uscire (relazioni di vicinato, spesa, ecc). Si fa guidare da noi. La nostra posizione non è di giudizio ma di controllo sì”*

(C.I.A.O.,Milano)

Chiaramente gli stili di accoglienza, accompagnamento, controllo, rispetto delle regole, a seconda delle fasi del progetto, si sono andate modificando: in una prima fase più stringenti, poi a seconda delle risposte positive delle ospiti, si modificavano andando verso la progressiva autonomia, sempre disciplinate rispetto all’esterno dalle regole imposte dal Magistrato di sorveglianza o dal Giudice.

Il perno centrale è sempre stato il bambino, la sua tutela e la promozione del suo benessere ma far ciò, come vedremo nel paragrafo successivo, ha voluto dire mettere in campo linee di attenzione lungo due binari paralleli: azioni specifiche nei confronti dei bambini (aspetti sanitari, psicologici, educativi) e azioni indirizzate verso le mamme per sostenere con forza la ri-costruzione o costruzione ex novo delle competenze genitoriali.

#### *4. I progetti, tra livelli formali e informali*

Non tutte le realtà di accoglienza hanno formalizzato e scritto con continuità progetti con obiettivi, elementi di verifica, ecc.. Alcune strutture, come ribadito, erano delle Case famiglia, oppure rette molto sul contributo di volontari, e si sono mosse conformemente da quanto richiesto dal progetto “Donne con prole”, aggiornando una relazione sulla piattaforma creata ad hoc sul sito dell’Ispettorato generale dei cappellani delle carceri italiane.

I progetti raccontati durante le interviste o rintracciati dalle schede raccolte dal percorso di valutazione, mostrano il “modello” di un servizio flessibile, non standardizzato, diverso a seconda delle specificità territoriali, in cui è parso necessario con-dividere le visioni di giustizia, di genitorialità, di infanzia, ecc. Progetti e orientamenti che hanno offerto occasioni preziose di riscatto per le donne, che si è cercato di coinvolgere il più possibile: costruire con le donne il “patto” poiché senza il “con”, aldilà di un invio pur informato, non si può costruire niente. Nella fase iniziale l’osservazione e la conoscenza reciproca sono stati fondamentali, così come la modulazione non semplice della richiesta di rispetto delle regole e i primi iniziali tentativi di introdurre delle “rotture” nei meccanismi comportamenti delle donne: aiutarle a prendere graduale consapevolezza del cambiamento del contesto e della necessità di non usare gli stessi schemi per chiedere, rivendicare, difendersi, mascherarsi. I primi tempi il “con le donne” si è sbilanciato probabilmente verso un “sulle donne”, ma in tutti i processi di aiuto di attraversa una fase in cui il professionista cerca di indicare e riesce meno a condividere. E’ stato un “con”, quindi,

da rivedere continuamente, da scandagliare, da illuminare consapevoli delle strumentalità presenti in questa tipologia di storie, in cui l'altro, anche se ti aiuta, è sempre un po' da "usare" o con cui non essere sincere del tutto. Anche questo ha significato dire costruire progetti: accogliere le ombre di certi modi di fare, resi ancora più indecifrabili da deformanti lenti culturali.

I progetti per e con queste donne sono stati connotati da un lavoro per/con le mamme, a partire dai bisogni proprio dei loro bambini.

*"Io intervengo più sul rapporto mamma-bambino come fase concreta della quotidianità per aiutare a dar forma alla relazione, alle attenzioni... Intervengo sul figlio che arriva in questo territorio, che si sta aprendo a trecentosessanta gradi, che sta scoprendo la relazione anche con me"*

(Al Giordano, Vicenza)

Bisogni dei bambini che, come abbiamo visto nel secondo paragrafo, dovevano ricostruire minimamente un quadro sulla situazione sanitaria, sui segni lasciati dalla vita in carcere e quindi attivazioni di rapporti con servizi e specialisti (neuropsichiatri, logopedisti, psicomotricisti..) in grado di delineare un quadro diagnostico e le relative terapie di aiuto. Leggiamo qualche riga di una relazione di una delle strutture:

*"Ottobre: sin dall'inizio si hanno avuti problemi con il bambino, il quale trascorrevva le notti urlando e piangendo, così come accadeva in ICAM. Dopo varie visite, è stata ora fissata una visita privata con una neuropsichiatra che trascorrerà due ore in struttura con la mamma e il bambino, per poi stilare una diagnosi e una relazione per il magistrato. Il disagio del bambino è chiaramente strettamente legato alla situazione che ha vissuto (è praticamente nato e cresciuto in carcere) e anche se ora vive in un contesto sicuramente più adeguato per il suo sviluppo e crescita psicofisica, non può mai uscire con la madre (alla quale è stata rigettata per la seconda volta la richiesta di poter uscire con il figlio) (...) Si provvederà ora a fare iscrizione tardiva del bambino all'asilo, esperienza sicuramente per lui importante. B. è stato iscritto al SSR, quindi come gli altri bimbi privi del permesso di soggiorno potrà accedere al servizio sanitario pur non avendo un pediatra specifico assegnato. (...)*

*Gennaio: è stata effettuata la visita della neuropsichiatra per il bambino, ed è stato notato un comportamento ipereccitabile, auto-aggressivo il quale potrebbe sfociare velocemente in aggressione verso gli altri e la madre. Viene attivato pertanto un percorso di circa un anno di psicomotricità ad indirizzo relazionale, al quale viene accompagnato dalle operatrici, in quanto il giudice non le ha dato il permesso di uscire".*

(C.I.A.O., Milano)

In tutto ciò la tensione è stata non certo quella di sostituirsi alle mamme, ma di aiutarle in un territorio e in un mondo per loro sconosciuto, per contribuire ad aumentare la tranquillità in una situazione in cui ansia, nervosismi, aggressività sono stati d'animo ricorrenti.

Il sostegno alla genitorialità, giocato molto con interventi "concreti" e di affiancamento (poiché la matrice pragmatica di apprendimento è più riconosciuta rispetto a quella teorica), ha cercato di (ri) costruire "competenze di base e di buon senso" (es. alimentazione, igiene, affettività, ecc), anche se il "buon senso" (cosa è bene per il bambino?), all'interno di quadri culturali distanti, non è risultato affatto scontato: ci si è giocati continuamente nel confine sottile, e mai definito una volta per tutte, tra rafforzare competenze di base e rispetto delle identità culturali.

*“Non dobbiamo avere il delirio di cambiare le persone. Occorre costruire delle competenze genitoriali di ‘buon senso’, costruire quindi delle competenze primarie. Ovviamente abbiamo il compito di intervenire e segnalare (in primis alle mamme stesse) le trascuratezze, le negligenze, il maltrattamento psicologico.*

(C.I.A.O., Milano)

*“Rispetto alla diversità culturali possiamo dire che è ricchezza, ma occorre tanta fatica quando si deve costruire la mediazione quotidiana. Li ce la giochiamo sempre. Occorre mediare tanto, anche far prendere le distanze, anche nel gruppo (possibili conflitti tra musulmane e cristiane). Si creano facilmente dei gruppi nella comunità. L’aspetto religioso è fortemente attaccato. Attenzione al cibo, anche perché si cucina a turno.”*

(Al Giordano, Vicenza)

Rispettando le possibilità e i percorsi soggettivi ci si è spinti oltre poiché, se da un lato il sostegno alla genitorialità si è sviluppato intorno alle “competenze primarie”, dall’altro era necessario proporre altri valori significativi a cui riferirsi per un futuro già presente, attraverso l’incontro con esperienze di famiglie, realtà lavorative. Ciò è potuto avvenire con il contatto, per quando raro in alcune situazioni, con altri genitori delle scuole oppure con circuiti di reti familiari di volontariato.

*“L’uscita dal carcere per venire qui ha senso se diventa un qualcosa di pedagogico che li restituisce alla vita, che propone modelli di famiglia nella quotidianità. E’ una genitorialità che deve essere molto sostenuta ma non in modo direttivo, ma nella prassi, nel modo di fare, in modo indiretto. C’è un loro attaccamento ai figli, capacità di accudimento ma il confine tra il culturale e una genitorialità debole è da verificare. Qualcuna ha bisogno di essere sostenuta di più: per esempio hanno fatto incontri con una psicologa per aiutarle a elaborare il loro vissuto (psicologa del Centro dell’ufficio famiglia). I punti del sostegno sono quindi: creare spazi di condivisione per sperimentarsi nel quotidiano e nella normalità, aiutare i bambini a socializzare con altri bambini, abbattere i timori nei confronti degli estranei”.*

(Casa Amato Nicodemi, Avellino)

Qui si introduce anche il tema del fine pena e del ritorno alla vita libera: i progetti hanno cercato anche – e lo vedremo nei paragrafi successivi – di scoprire, far nascere e sviluppare qualche competenza da spendere nel mondo del lavoro, la possibilità di partecipare a corsi di italiano, ecc. Sono progetti che si costruiscono in base ai confini definiti dalla situazione detentiva: se la pena è definitiva è il Magistrato di sorveglianza il soggetto istituzionale che stabilisce regole e possibilità di uscita, di rapporti con il territorio sia per seguire il proprio figlio (es. accompagnarlo a scuola e nelle attività quotidiane) sia per fare volontariato, piccole esperienze di lavoro, partecipare a corsi di alfabetizzazione, ecc.

Le valutazioni emerse nelle interviste e nelle schede compilate dagli operatori e dalle operatrici hanno anche affrontato spesso il tema del “dopo comunità”, quindi del reinserimento, che è sempre la prospettiva principale. Ci si è interrogati sulla incidenza dello stile proposto nel ritorno alla propria vita, soprattutto per le donne Rom (quali strumenti socio-educativi sono compatibili con la vita che faranno dopo?) e sul fatto che i bambini, e le loro mamme, in uscita dal

carcere e dalle strutture ospitanti rischiano di diventare degli “invisibili”, e i diritti e le tutele dei bambini diventino poco monitorabili poiché non sono previsti itinerari di accompagnamento che consentano di mantenere dei contatti formalizzati. Le realtà accoglienti, quando sono riuscite a tenere delle relazioni con le mamme, lo hanno fatto informalmente, sulla base di un legame creato, di un prendersi cura autentico e responsabile, ma in assenza di mandati istituzionali più forti.

*“Noi abbiamo cercato di farle capire che non è possibile una vita di elemosina e di espedienti, per questo le ho dato piccole competenze per proporsi nel mondo del lavoro (manualità, pc, ecc). Le abbiamo detto che occorre guardare dentro di sé per capire cosa sapeva e poteva fare per proporsi nel mondo di lavoro e se avesse continuato qui avrebbe potuto continuare il suo percorso formativo, magari facendo un corso OS: offrire un percorso diverso per cambiare vita. Ma siamo sconfortati quando sappiamo che fa ancora elemosina (ma senza la bambina; l'altra le è stata tolta anche per questo)”.*

(Casa dell'accoglienza, Cremona)

*“Alle donne detenute viene dato il potere di portare il proprio figlio in carcere, soprattutto perché non hanno una rete intorno. Il carcere li accoglie e li fa vivere nella dimensione comunitaria. Quando sei detenuto entri in un percorso di progettazione interna, ma quando sei fuori ‘non vali più niente per nessuno’, e non importa a nessuno neanche dei bambini”.*

(C.I.A.O., Milano)

Non si può affermare certo che i percorsi cambino l'immagine di sé delle donne ma si aggiungono, ove possibile, dei tasselli importanti su due fronti: la scoperta di nuove capacità e competenze (stima di sé) e una genitorialità più consapevole dei bisogni dei bambini.

##### *5. Elaborazione del reato: un compito complesso*

I percorsi della pena dovrebbero avere, tra le finalità fondamentali, un lavoro diretto e indiretto rispetto al reato che, talvolta, invece, rimane sullo sfondo come “oggetto” poco trattabile per tante motivazioni: per le dinamiche difensive delle madri, per i tempi percepiti come troppo brevi, per la mancanza di competenze specifiche, sentite invece come essenziali dagli operatori. Accompagnare nella rilettura e nella elaborazione del reato, affinché la pena possa essere luogo di sofferenza ma anche di ri-generazione e di riparazione è un lavoro complesso e delicato, su cui ci si sente un po' sguarniti:

*“Nei rapporti fuori e dentro, mentre lavorano, ecc loro vedono stili e persone che si muovono nella legalità. Quindi loro lo devono un po' sperimentare e possono trovare in sé le risorse di un bene, risorse positive (capacità lavorative, relazionali..) che possono spendere qui e anche altrove. Questo può essere un appiglio per pensare di vivere la vita diversamente. Alcune si rendono conto del reato, dello sbaglio e del danno. E si vogliono allontanare dal mondo della pena perché si rendono conto che fa soffrire molto loro e anche la loro famiglia. Ma è soprattutto la loro sofferenza. E' vero, non ci si può fermare al dolore, al pianto ma bisogna fare il passaggio dell'altro, di colui a cui ho arrecato danno e dolore. Forse questa la mia carenza che non riesco ad accompagnarle fino a quel punto...”*

(Vicenza, Al Giordano)

Gli operatori e le operatrici hanno raccontato che, in taluni casi, le donne sono riuscite all'interno del percorso a conferire un "significato", dentro la propria storia, al reato o ai reati commessi. Spesso, rispetto a questa elaborazione, non è stato possibile trovare un equilibrio tra singola e gruppo, come se il cammino di riflessione del reato fosse un tragitto molto soggettivo e per certi versi irriducibile ad una tematizzazione approfondita in gruppo.

Più spesso si è rilevata una elaborazione "indiretta" del reato, come già intravisto anche in altri passaggi, attraverso la proposta di uno stile di vita con altri valori. Essere donna e mamma rende più complessa e confusiva la riflessione sul reato, sembrano necessari dei tempi più lunghi per costruire spazi di fiducia e grande attenzione per la gestione emotiva, per questo alcuni aspetti specifici della colpa sono stati trattati, quando presenti nel gruppo delle risorse umane della realtà di accoglienza, da psicologhe e psicoterapeute. Così come si è dovuto costantemente tenere ben presente quanto la matrice culturale fosse di per sé una sorta di fattore complessificante i processi riflessivi e di riconoscimento delle responsabilità individuale (es. Rom).

*"G. invece non ha mai riconosciuto il reato di induzione alla prostituzione e io non ho potuto insistere. Loro spesso dicono di essere state raggirate..."*

(Casa Amato Nicodemi, Avellino)

*"E' difficile lavorare sulla elaborazione del reato perché non c'è fiducia e ci sono dei vissuti persecutori molto forti, sia come singola sia socialmente. Se li vado a toccare tocco dei loro aspetti identitari, per questo ci vuole tanto tempo e non è detto che lo sostengano (ha a che fare anche con la capacità di gestire le emozioni e devono rafforzarsi...). Negli uomini c'è una maggiore disponibilità a dichiararsi 'colpevole'. Il fatto di essere donna e mamma è confusivo: il giudizio va anche sull'essere mamma, e aumentano gli atteggiamenti difensivi. Inoltre occorre tenere conto che hanno capacità molto basse di interiorizzare. Rivendicano molto di essere mamme dei loro bambini e bisogna fare attenzione a non defraudarle del loro ruolo (...). C'è anche la fatica ad esternare rispetto ad alcuni reati, ad esempio il tabù di avere il ruolo di donna e di madre e di essere colpevole di traffico di droga)".*

(C.I.A.O., Milano)

Elaborare il reato significa contribuire a mettere al centro l'interesse del minore. Ma qual è l'interesse del minore? Qual è l'interesse della sua famiglia?

Certamente l'interesse del minore primario è la de-carcerizzazione, quindi che le madri escano dal carcere. Ma occorre aggiungere, come affermava Gaetano De Leo, che l'interesse del minore è che la mamma non recidivi. Quindi è fondamentale lavorare dal punto di vista psicosociale ed educativo con le mamme, altrimenti tornano in carcere. E' ineludibile, quindi, aprire un dialogo con l'autrice di reato perché il reato è parte di quella persona, è profondamente inserito nella biografia e, sovente, connesso al contesto di vita. Ecco perché allora occorre sempre chiedere: quali sono le tipologie di reato? Quali sono le carriere devianti dei singoli casi? Queste sono informazioni preziose perché se le conosco, col tempo, le posso trattare. Ci sono reati e reati: quanto mi identifico come donna nella mia carriera deviante? Cosa comunica questo reato a noi operatori? Lavorare con la donna sul reato (nella logica del patto con forte valore simbolico) è nell'interesse del figlio.

Lavorare sul reato non significa fare analisi criminologica ma assumere il reato come l'azione che trasgredisce le norme per cui si sono incontrate queste donne. Non interessa rifare il processo o la perizia, ma stare nei percorsi soggettivi. Fare del reato "discorso" – oggetto di parola, di approfondimento, di riflessione critica – significa chiedersi: cosa è per te reato? Quali significati ha? Lavorare sul reato è un modo per capire quella persona e per pensare dei percorsi riparativi intelligenti e adatti a quel percorso biografico. Saper lavorare con le donne sul reato fa parte del bagaglio degli operatori, senza delegare necessariamente allo specialista di turno che pur apporta sguardi significativi e utili. E, certo, occorrerebbe già iniziare a occuparsene in carcere, cercando di imparare a raccogliere quei momenti preziosi in cui le donne abbassano la maschera e non fingono.

#### 6. Un territorio vicino e lontano...

Le strutture coinvolte nel progetto, oltre ad avere identità proprie e originali, sono collocate in realtà territoriali molto differenti per servizi, opportunità sociali e lavorative, rapporti con Magistratura, ecc, così in ogni territorio si sono costruiti rapporti specifici e "unici". Ciò che interessa comprendere, in relazione alla valutazione, sono le traiettorie in termini di attenzioni, problematicità, aree di miglioramento per lo sviluppo di connessioni proficue in favore del benessere e della integrazione sociale dei bambini (ASL, ospedali, pediatri, Servizi sociali territoriali e di Tutela, Questura, nidi, scuole d'infanzia, spazi gioco, associazioni di volontariato, reti familiari, cooperative sociali, parrocchie, ecc) e delle loro mamme, in quanto comunque soggetti responsabili dei figli e, pertanto, da sostenere nel loro ruolo.

"Donne con prole" non ha certamente fatto avviare ex novo questo tipo di rapporti poiché tutte le strutture erano già attive su più fronti anche se, in qualche caso, proprio per la specificità dell'utenza, si sono dovuti/potuti aprire dei link nuovi o si sono scoperte nuove difficoltà connesse alle storie di questi nuclei familiari (donne, spesso sole, straniere, senza permesso di soggiorno, in attesa di giudizio o definitive, con figli).

In generale si è interfacciato il territorio avendo cura delle reti già esistenti a livello istituzionale, dei legami con reti familiari, di tirocinio e di volontariato. In tutto ciò, come più volte ribadito, è la magistratura a definire vincoli e possibilità e, in questo senso, si è sottolineato, che tenendo conto della legge, i giudici e i magistrati di sorveglianza hanno livelli di "discrezionalità" e ciò ha generato opportunità diverse per le donne anche quando non si è rispettato il principio della territorialità della pena. I magistrati spesso non conoscono le realtà specifiche, e questo non facilita la costruzione della fiducia e la possibilità di mettersi in rete affinché i percorsi di pena siano realmente riabilitativi e riparativi. Nelle situazioni dove i magistrati hanno gradualmente conosciuto le strutture e il loro lavoro si sono aperte maggiori possibilità per le donne di allargare il proprio campo di esperienza, non solo come donne ma anche come mamme.

*"Il rapporto con la magistratura è ottimo. Parlare con i responsabili dei diversi uffici del Tribunale per avere o sollecitare richieste varie che facilitano il percorso della donna: ci si sente non solo ascoltate, ma si riscontra che hanno in mente il percorso della persona stessa. Un esempio per tutti.. una donna con figlio minore in comunità arrivata da un carcere fuori regione, giunto il definitivo della condanna che superava i tre anni di pena, avrebbe dovuto scattare il rientro in carcere. la*



*telefonata del cancelliere a nome del Magistrato che ricordava di aver firmato richiesta dove si accennava della presenza del minore. Questo ha permesso di costruire una modalità diversa per procedere l'esecuzione penale".*

(Al Giordano, Vicenza)

In qualche occasione si è avuta l'opportunità di far partecipare le donne a corsi di alfabetizzazione, di promuovere percorsi di volontariato (es. in parrocchia; aiuto a persone anziane del circuito della struttura; partecipazione a laboratori di sartoria nella comunità in affiancamento ad altre persone, ecc) e svolgimento di tirocini come fonti di responsabilizzazione, apprendimento di competenze e crescita di autostima. Significa fare esperienza, con altri, di luoghi che diventano educativi come messa alla prova di sé. Certo, nella lenta costruzione e nella "manutenzione" di questi nuovi itinerari, le difficoltà organizzative e burocratiche non sono mancate soprattutto per chi ha sperimentato i tirocini: si sono dovuti conciliare gli orari di lavoro con quelli della vita quotidiana della cura dei bambini, poiché il più possibile le comunità hanno cercato di non sostituirsi alle mamme nella cura, ma di esercitare una funzione di sostegno anche in considerazione del loro essere sole.

Così come complesso è stato formalizzare dei rapporti poiché *"sono incasinate dal punto di vista amministrativo e dei documenti"* (le strutture non possono fornire la residenza e senza questo passaggio le difficoltà amministrative, burocratiche e sanitarie aumentano). In effetti una delle aree più delicate che hanno dovuto affrontare le operatrici e le operatori del progetto si è rivelata proprio quella riguardante le procedure, i permessi, i documenti necessari per tutelare il benessere dei bambini, i diritti di legge delle madri e la cura del loro processo riabilitativo. Una complessa macchina, non sempre così chiara nelle sue "istruzioni per l'uso", che nei diversi territori, si inceppava su questioni diverse. La tutela di alcuni diritti "fruibili" sembra essere ancora molto differente tra i territori e le regioni, e molto influenzata dalla soggettività delle situazioni. Gli stessi mandati istituzionali non appaiono così chiari. Così la gestione del quotidiano, anche burocratico-amministrativo, ha chiesto tante energie agli operatori e alle operatrici, dovendosi attivare su terreni incerti, dai confini insidiosi.

Per esempio gli inserimenti nelle scuole d'infanzia pubbliche in corso d'anno non sempre sono stati facili e si è ricorsi, quindi, a scuole private (es. gestite da suore); la cura della salute delle donne è stata in alcune situazioni molto complessa e con vincoli estremamente alti (solo cure di emergenza). Le strutture di accoglienza si sono districate un po' in solitudine nei meandri di questi livelli di burocrazia e, durante la valutazione, hanno rimarcato quanto sarebbe stata preziosa una "mediazione", una facilitazione di rapporti da parte di UEPE, nel caso delle pene definitive, e/o di assistenti sociali territoriali.

*"Sarebbe utile essere più agevolati nell'accompagnarle nelle visite mediche, negli screening, quindi in una dimensione complessiva di cura (spese farmaceutiche, dentista)".*

(C.I.A.O., Milano)

*"Altra difficoltà è stata la mancanza di documenti. Lei risulta apolide. Abbiamo potuto fare prestazioni di 'emergenza' ma non ulteriori e approfonditi accertamenti per una sua patologia (...) Inoltre ci mancava tutto il pregresso di quanto fatto a Roma. (...) Ogni volta comunque devi chiedere*

*al Magistrato e quindi non è immediato: devi segnalare alla questura con cui c'è però un rapporto consolidato".*

(Casa dell'accoglienza, Cremona)

In alcuni casi i problemi di accesso ai servizi sanitari, resi difficili da oggettivi ostacoli burocratici, sono stati superati grazie alla buona qualità delle relazioni tra comunità e servizi, preesistente all'avvio del progetto di accoglienza delle madri detenute. Non è questo il sistema migliore: i diritti di assistenza sanitaria di una mamma con bambino, andrebbero resi esigibili a prescindere dalla "buona volontà" di singoli operatori.

*"A. ha partorito, qui, è stata in carcere con la pancia. E anche N. ha partorito qui, all'ospedale. Sono stati superdisponibili. Al di là dei documenti, hanno sempre dato la priorità assoluta a madre e bambino, superando molte difficoltà e cercando delle soluzioni alternative. Oltretutto A. si portava il trauma di una sorella ammazzata in Rwanda, ai tempi del genocidio, era vissuta a lungo con la famiglia in un bosco per nascondersi e tutte le volte che ne parlavamo, per lei era come rivivere un forte trauma. Al momento del parto gli operatori sanitari hanno tenuto conto anche di questo aspetto, si sono ricordati con noi. Quindi l'assistenza sanitaria non si è limitata soltanto alla cura di patologie varie ma ha incluso anche un momento importante, come quello del parto e le visite di controllo successive all'evento."*

(C.F.S. Petronilla - Papa Giovanni XXIII, Siena)

Un nodo delicato si è rivelato essere anche quello con i Servizi sociali territoriali che *"non sono automaticamente presenti al momento della scarcerazione della madre"*. Anche qui, come per altri aspetti della rete, sembra un po' dipendere dal professionista dei Servizi, dalla sua *"buona volontà e sensibilità"* più che da consolidate procedure e modalità di trattare queste situazioni che, probabilmente, colgono anche impreparati i Servizi sociali.

Il rapporto con il territorio non si è esaurito, e non si esaurisce con la creazione di rapporti significativi per i bambini e le loro mamme: la loro presenza, insieme ad altre, è diventata occasione per un lavoro continuo di sensibilizzazione e dialogo rispetto ai temi della carcerizzazione, della giustizia, della decostruzione di stereotipi e immaginari, facendoli ancorare a storie e racconti. Si tratta di accrescere attenzioni, pensiero, voglia di approfondire per combattere pregiudizi e distanze, per favorire occasioni di incontro anche informali che alimentino comunicazione e che siano anche preziosa energia per chi opera accanto a tali marginalità.

## *7. I rapporti con le istituzioni del sistema penitenziario*

Nei paragrafi precedenti si è spesso accennato allo specifico dei rapporti con l'amministrazione penitenziaria e la magistratura. In particolare, le carceri di provenienza, pur sentendo che questo progetto ha permesso di *"riempire un vuoto dello Stato"* e ha *"offerto occasioni di riscatto"*, non hanno generato tracciati di collaborazione lineari. Per le comunità, ad esempio, sarebbe (stato) significativo avere una lettura fatta dagli operatori della situazione delle donne e dei loro figli. Invece in alcuni casi si è scoperta la gravità e la complessità dei casi solo dopo l'ingresso nella comunità (es. in talune situazioni gli operatori e le operatrici si sono chiesti se fosse stato opportuno un intervento della Tutela minori già negli istituti di pena). Si sottolinea

però, su questo fronte, quanto da parte di chi opera in carcere ci sia anche la paura ad aprire/affrontare tematiche così pesanti e che l'operare in queste istituzioni sia spesso segnato dalla parcellizzazione.

Oppure è stato particolarmente complicato, e in molti casi non è stato possibile, ricevere dalle carceri i documenti sanitari che, come visto in precedenza, si rivelavano necessari per una piena presa in carico della salute e del benessere delle persone accolte.

*“È successo più di un caso che la segnalazione per l'accoglienza di mamma con figlio da parte delle carceri è avvenuta esclusivamente perché il figlio stava raggiungendo l'età massima per poterlo trattenere rinchiuso con la madre. Con le carceri in generale manca una rete di sostegno e di informazioni necessarie sulla persona detenuta che dal carcere continua il suo percorso in comunità.*

(Al Giordano, Vicenza)

*“Talvolta c'è una mancanza di completezza nel passaggio di informazioni”.*

(C.I.A.O., Milano)

Le specificità del progetto hanno interrogato le realtà di accoglienza non solo rispetto ai processi educativi, giudiziari, ecc., ma anche su elementi di diritto amministrativo. Ciò, in alcune circostanze, ha promosso la necessità di approfondimenti su aspetti istituzionali più vasti del previsto. La sensazione è stata quella di muoversi su un terreno nuovo, un *“territorio di nessuno”* che rappresenta anche una *“crepa del sistema”* su cui occorre muoversi con cura e alte attenzioni.

*“Rispetto agli orari e al controllo: già quando accolgo chiedo al Giudice la possibilità di avere spazi per poterla accompagnare nei Distretti, nei Centri per l'Impiego. Ci sono dei Giudici che ce lo concedono subito, a Roma non conoscono la nostra comunità sono più ristretti. Non potevo farla uscire per fare la richiesta della tessera sanitaria. Dobbiamo fare tutto noi”.*

(Al Giordano, Vicenza)

Sono, quindi, rapporti spesso complessi (*“dipende anche se il magistrato conosce la comunità e si fida”*) e, come ribadito, ci si sente un po' soli nel reggere e dar forza alla interlocuzione con i giudici e i magistrati di sorveglianza. Un sostegno, una mediazione più *“istituzionale”* sarebbe (stata) sicuramente facilitante.

## Capitolo 3

### Prospettive aperte a partire da una sperimentazione

di Ivo Lizzola

#### 1. *Maternità e reato: una frattura e un inizio*

Come è possibile vivere insieme l'esperienza della pena (del reato e della risposta al reato) e l'esperienza della maternità, della nascita di un figlio, di una figlia? Sono due esperienze che inseriscono una forte discontinuità in una biografia: c'è un prima e c'è un dopo, pur nella continuità del disagio, di disturbi all'intenzionalità, di disorientamenti esistenziali. Sono esperienze che chiedono, che dovrebbero chiedere capacità di ricapitolazione, di riesame e ripensamento, di scelta attenta, in nuova responsabilità. E respiro di speranza, di nuovo inizio, nella cura quotidiana, e negli scambi occhi negli occhi con piccoli figli e figlie. La lettura, la giustificazione morale dei gesti e delle scelte presenti e passate si può e si deve fare esigente e – come dire? – "sbilanciata" sul futuro, sulle possibilità di vita di chi è nato e va incamminandosi. È lui, è lei che chiama a un ruolo, ad attenzioni, a una consegna di vita buona.

Certamente i vincoli pesano: sono vincoli chiari quelli dell'esecuzione penale in atto. Inoltre ci sono reti di relazioni familiari e sociali, ci sono abitudini, c'è una cultura: e tutto questo a volte pesa, a volte è sostegno. Ma la maternità, e questo figlio che ti chiama a giocarti in modo nuovo nel contesto di vita comunitario e sociale, in qualche modo ti riconsegna alla possibilità di un incontro nuovo con te stessa e con la tua storia.

Tutto ciò è complesso e difficile, certamente: c'è il peso del reato e delle sue conseguenze; spesso ci sono altri figli, e legami faticosi con mariti e compagni; spesso le madri detenute possono contare su scarse risorse personali (culturali, professionali, psicologiche, relazionali). Alcune si sono trovate nel reato, si sono trovate nella maternità.

Dopo "non ci si appartiene più come prima", comunque. E si fatica a "sostenere l'aperto", la sospensione sull'aperto, il trovarsi senza un riparo. Anche quando lo si intravede, l'aperto può fare paura, essere vissuto come vuoto, come minaccia. Dopo il reato, nella pena, non ci si appartiene più come prima, e certo non si appartiene come prima alle proprie storie, ai propri contesti di relazione, alle proprie famiglie.

Rese madri dalla nascita di figlie e figli, inoltre non si appartiene più solo a se stesse e alle proprie relazioni. Si appartiene anche a loro, e ad una realtà da rendere per loro abitabile e accogliente.

Non ci si appartiene più come prima: le libertà, insieme, sono sospese e da ridisegnare; le possibilità sono da costruire. O sono negate in vie di fuga, in assistenze, in rifugi da cercare. Si tratta di scegliere, anche non scegliere e lasciarsi trascinare sarà scegliere. Nella rottura del reato e della pena, e soprattutto nella novità della maternità, ci si vede riconsegnata la "questione" della vita propria, della propria biografia, della scelta.

Non è facile ritrovarsi all'aperto lavorando sui grovigli e le macerie (delle "distruzioni" arretrate), sulle asfissie e le minacce, sui rancori e le pressioni.

Non è facile reggere la fatica del confronto con le proprie condizioni di debolezza e di fragilità, di soggezione e di incerta intenzionalità, di inadeguatezza, di ambivalenza dei desideri e delle tensioni, di vittimizzazione. Forse ciò può divenire possibile se, per un tratto, si riesce a costruire con altri una “storia prospettica”, una pratica di futuro possibile, per la quale trovare ancoraggi di senso e dedizione, competenze e motivazioni; per la quale vedere attorno a sé appigli in presenze, servizi, esperienze e progetti: con i quali provarsi, costruire qualcosa e prefigurare.

Entrare nel progetto “Donne con prole” ha chiesto una scelta. Molte non la hanno assunta. La lontananza, l'allontanamento dai contesti sociali e familiari di provenienza è faticosa, i mariti a volte condizionano pesantemente, spesso devono dare il "permesso". Scegliere, per alcune donne, è stato un movimento di presa di distanza, di pur timida emancipazione, di perlustrazione di un'altra possibilità. Per alcune è stato provare a vedere se c'è dell'altro, oltre il proprio destino. Ferita e benedizione, il figlio può permettere, come suggerisce Giovanni Jervis, di “inglobare l'insieme delle nostre contraddizioni in qualcosa che per noi ha un senso”. In modi e forme diverse nelle diverse culture dovremmo aggiungere.

Certo la presenza dei bambini può rinforzare anche i percorsi del disimpegno morale, del rancore verso le ingiustizie sociali nelle quali ci si sente schiacciate, delle vittimizzazioni e delle “catene della colpa” paralizzanti. Ma può anche e invece condurre sui sentieri della “rimessa in gioco della condizione umana”, della destinazione di fatiche e difficoltà, del desiderio di cammini di novità. Ciò dipende dalla forma che la vita comune, che le vite condivise e tessute assumono rispondendo alla vita nuova neonata che chiede vita, alla risonanza con la bellezza incontrata, con la bontà offerta, con la giustizia resa, con la cura scambiata.

Allora abbandonarsi e fidarsi parrà vivibile resistendo alla tentazione di rifuggire dall'esposizione della propria vulnerabilità e di quella (che a volte pare insostenibile) delle figlie e dei figli. Forse il tempo non minaccerà, non peserà: “il tempo nasce dall'amore” scrive Roberta De Monticelli. Sarà possibile, ad una madre non innocente, di scegliere, di promettere; anche perché le sarà possibile accogliere e raccogliersi. Le sarà possibile avviarsi, ed essere capace di prendere una certa distanza rispetto alla sua origine: ciò è possibile, anzi in certa misura necessario, per le figlie che diventano madri come annota, parlando della sua maternità/filialità, l'esule Julia Kristeva che si confronta con la debolezza irriducibile del figlio David e con il suo senso di colpa.

## *2. Obiettivi da assumere per via*

Le esperienze sviluppate nelle comunità coinvolte nel progetto “Donne con prole” hanno tutte i tratti della storia unica, di un patto e di un incontro, di un attraversamento non scontato e spesso faticoso. La condivisione degli obiettivi, lo stesso ambientamento nel nuovo luogo di vita sono maturati nel tempo, e a volte solo parzialmente. Anzi: per un buon tratto (e in alcuni casi per tutto il cammino) gli obiettivi delle madri autrici di reato e quelli delle persone che le hanno accompagnate (obiettivi previsti dai progetti e dalle normative) sono restati distinti e distanti.

La normativa pone al centro la tutela e la promozione dell'infanzia, delle figlie e dei figli: è grazie a loro e per loro che alle donne viene proposta una esecuzione penale esterna agli Istituti di pena. All'origine dei progetti vi è l'attenzione allo sviluppo del minore, la cui infanzia è segnata dalla presenza importante e problematica di madri fragili.

Nel periodo della pena la scommessa e la speranza è che la relazione con figli piccoli possa aiutare la madre autrice di reato a “lavorare a se stessa”, come scrive Etty Hillesum a ripensare e praticare responsabilità e relazioni, ruoli e autonomie, negli spazi comunitari e in quelli sociali. In alcuni casi a partire dall’assunzione, difficile, della maternità, che a volte è la prima maternità: partire dai bisogni dei bambini può permettere alle mamme di assumere una parte preziosa ed efficace, crescendo in sensibilità, competenze, consapevolezza, umanità. Questo anche con il supporto di reti e trame di relazioni, di legami familiari comunitari, di circuiti di responsabilità. In una prova di sé e del mondo distante da quanto provato ed agito nel reato.

L’esperienza nelle realtà di accoglienza non rappresenta solo, né tanto, un’opportunità utile e di alleggerimento della pena, ma assume i tratti dell’impegno verso i figli, oltre che nei rapporti di convivenza. Si tratta di un’esecuzione penale esigente, vissuta nella chiarezza del patto, dei vincoli del progetto, che instaura una dinamica diversa da quella che si stabilisce con utenti di un servizio o con ospiti che vivono solo fragilità e bisogno, e si pone fuori da una logica solo assistenzialistica e di sostegno.

L’obiettivo della tutela e della promozione della crescita dei bambini e delle bambine (molti dei bambini che hanno vissuto l’esperienza di detenzione con la madre ne presentano le tracce in patologie psicomotorie, del linguaggio, nei processi di apprendimento) è stato interpretato in modo diverso da alcune madri e dagli operatori delle comunità. Creando anche tensioni e passaggi difficili. Se nelle prime veniva richiamata una delega ai servizi specialistici, quando non alla comunità stessa, specie in casi di problematicità, gli operatori e le comunità rilanciavano e richiamavano la progressiva assunzione, da parte delle donne, di esercizi di responsabilità, di presenza e di competenze materne.

La maturazione di capacità di cura dei figli, in autonomia, si è presentata come obiettivo assunto, dalle madri autrici di reato, con qualche fatica e nel corso del tempo. Specie le più fragili, o quelle portatrici di culture che vedono tale compito come proprio dei nonni o della famiglia allargata.

Nei progetti avviati negli ICAM, nell’attività trattamentale degli Istituti di pena, e sviluppati poi nelle comunità e nelle case famiglia, si è cercato di lavorare in due direzioni circa le pratiche materne: si sono esercitate attenzioni, conoscenze e abilità di base (spesso di “*buon senso*”) circa l’alimentazione, l’igiene, la medicina, gli affetti, il gioco; si è richiamata l’attenzione sugli atteggiamenti inadeguati, quelli negligenti, trascuranti o inappropriati delle madri. Nella consapevolezza che in molte realtà di provenienza, che sono quelle dove le coppie madre-bambino torneranno, prevalgono pratiche e culture di incuria, marginalità, e anche di violenza.

Questo ha posto agli operatori una questione seria circa l’orientamento da dare al loro intervento: proporre attenzioni e percorsi compatibili con le realtà di vita dove si tornerà a fine pena, oppure attivare stili e comportamenti decisamente alternativi e differenti. Sperando che, questi ultimi, siano “resistenti” o che possano portare le donne a prese di distanza, a scelte di libertà? I contesti di reinserimento sono, tra l’altro, molto diversi tra loro: le realtà Rom di Roma e Milano sono ben differenti, ad esempio; come lo sono i contesti sociali di realtà urbane italiane geograficamente lontane.

Le realtà coinvolte nel progetto operano nel campo del disagio e della marginalità adulta, con attenzione alle famiglie ed ai minori, da molti anni prima del progetto. Sviluppano

progettualità educative e progetti con la rete dei servizi e delle politiche territoriali, hanno “reagito” al modificarsi dei contesti socio-culturali, delle problematiche delle persone, delle normative con adeguamenti, cambiamenti, riprogettazioni.

Le storie delle donne e delle infanzie toccate da svantaggi, problematicità relazionali, violenza, disagi e dipendenze, problemi con la giustizia sono storie che incontrano da tempo.

Rappresentano luoghi ed esperienze sociali preziose per i loro territori: luoghi di rielaborazione, di coagulo di intenzionalità ed energie costruttive. Di tenuta e di decantazione nelle tensioni e negli “sperdimenti” che vivono molte donne, molti minori. Integrarli nelle strategie di esecuzione penale, come nel caso delle donne con prole, è riconoscere e valorizzare risorse già presenti (con culture, saperi pratici e relazioni). Concentrando le strutturazioni di realtà nuove nei territori dove sono assenti.

Certamente, andando in questa direzione, occorre pensare di strutturare occasioni di co-progettazione, di confronto e di monitoraggio delle diverse esperienze, e dei tragitti delle persone coinvolte. La condivisione di obiettivi, di metodologie, di modelli operativi e di lavoro multidisciplinare, di strumenti di verifica è importantissima: permette sia valorizzazioni che ripensamenti e correzioni di rotta, oltre che di sedimentare cultura, pensiero e buone pratiche.

### *3. La forza della normalità e della vita quotidiana*

La forza della ferialità, della vita quotidiana che sostiene un tempo dove si inseriscono evoluzioni, piccoli progetti, novità di incontri, scelte piccole e grandi, elementi di autonomia, muove in direzioni diverse rispetto all’esperienza di detenzione. Muove verso l’assunzione di una partecipazione responsabile alla convivenza, al negoziare e rispettare regole e vincoli, a uno scambio di attenzioni e supporti, a scambi in franchezza, a far presenti bisogni e attese, a riconoscere quelli altrui. A un gioco impegnativo tra diritti e obbligazioni, a mantenere impegni presi, al rispetto di cose comuni e di relazioni.

La riscoperta di possibilità genitoriali, di competenze, di forme della maternità, pur nella storia personale segnata dal reato e dalla condanna penale, si dà assieme all’incontro ed alla scoperta di contesti di vita e di relazioni sociali. Il fatto di essere accolte, di essere chiamate in ruoli attivi da comunità abitative e da comunità territoriali, può portare a un ripensamento e ad un ri-orientamento circa le responsabilità educative verso figlie e figli. La trama di vita e legami in cui le madri sono coinvolte può provocare qualche distanza critica rispetto alle scelte e alle relazioni fino ad allora sperimentate. Relazioni non di rado portatrici di distorsioni, di esiti devianti, di deprivazioni, anche di violenze e chiusure di spazi di libertà ed autonomia.

La comunità può, dunque, rappresentare l’occasione per una rideclinazione dei progetti di vita mentre si partecipa alla tessitura delle trame di vita quotidiana nelle quali si incontrano stili di vita altri, forme di prossimità e di organizzazione materiale diversi. In cui si danno confronti con altri valori e culture. L’accoglienza e l’ospitalità molto presto sviluppano un gioco di reciprocità nell’abitare la casa, nella costruzione di pratiche condivise.

Il tempo quotidiano, con i suoi ritmi e le sue abitudini, lo spazio della vita materiale da tenere organizzato, chiedono ed accolgono un lavoro su di sé, anche silenzioso e lento: lavoro sui propri limiti, sulle proprie fragilità e rigidità, sulle proprie emozioni. La cura dei figli e della

relazione con i figli si dà in una trama di cura e di racconti, e diviene cura di sé, diviene rielaborazione di propri vissuti mentre, nei giorni, si rielabora la esperienza nuova in atto.

Le strutture di accoglienza collocano, inoltre, dentro attenzioni sociali i bambini e le donne: quella dei servizi socio-sanitari ed educativi, quella delle reti familiari, dell'associazionismo, delle prossimità e delle mutualità "minute" e diffuse. A contatto con questi luoghi di vita comune si entra accompagnate, invitate, attese; qui si incontrano resistenze e disponibilità, ed emergono le proprie visioni riduttive, i propri pregiudizi.

Questa convivenza per alcuni aspetti inedita ed impreveduta, può anche attivare timori e desideri di fuga; oppure fare tornare dentro i movimenti di disimpegno morale già assunti. Solo parzialmente, e nel tempo, possono, infatti, prendere respiro immaginazioni e riposizionamenti nel mondo e nella propria storia.

La comunità, la casa famiglia, ad un tempo collega e distanzia. È luogo a parte, un poco sperimentale e "sbilanciato" sul futuro, ed è un luogo radicato in dinamiche sociali, economiche e culturali. La sua vita è continuamente inserita nelle relazioni, nel lavoro, negli scambi del territorio, eppure rappresenta e promuove momenti di riflessione, di rispecchiamento, di richiamo per il territorio stesso.

La comunità collega e distanzia dal passato e dal futuro: da ciò che si è sperimentato e vissuto, dalle prospettive e dal futuro. È protezione e prova, è riserbo e richiamo a relazioni (ti raccoglie e ti avvia, ti invia), è esperienza del vedere e del conoscere ed è esperienza dell'essere visti e conosciuti. È tenda e attraversamento, per questo ad un certo punto, si potrà giungere a dire: "credo di potere, posso provare a potere".

È la concreta densità della vita quotidiana che può aiutare progressivamente le madri a disporsi e farsi accompagnare, consigliare, sostenere. In un contesto di reciprocità, pur nelle asimmetrie di responsabilità e risorse da giocare, e di riconoscimento e rispetto. La possibilità di godere di spazi di autonomia, pur con alcune cadenze della comunità, e insieme i supporti di operatori, può contenere e rendere sostenibile la consapevolezza dei propri limiti e dei propri errori, l'emersione di nuove problematiche (a livello psicologico e relazionale).

Le relazioni con altre madri, affaticate e vitali, con altre donne operatrici, e madri, può contenere il timore di essere giudicate come inadeguate e colpevoli, anche della sofferenza dei figli. Permette di giocare ancora con i figli, con altre madri e altri figli, e di sollecitarli, correggerli, osservarli. Anche le problematiche psicologiche o psichiatriche, e quelle culturali, identitarie e relazionali, si configurano meglio e con più chiarezza in questo clima relazionale e vitale. E possono essere incontrate ed assunte con la messa in gioco di competenze adeguate.

Pure se non va dimenticato che accompagnare storie complesse e segnate da traumi subiti e arrecati vuol dire sapere di trovarsi, in modo ricorrente, di fronte ad ostacoli e difficoltà. Quando non a fallimenti e interruzioni anche improvvisi.

#### *4. Una transizione e una "zona franca"*

Trasformare una più impegnativa e vivibile esecuzione penale in un progetto condiviso, in una transizione operosa e significativa, dando il senso di un attraversamento via via accolto e desiderato, impegnativo e sorprendente, non è un processo scontato, né semplice né troppo pre-



definibile. È un processo che va cercato, con attenzione umana e sociale, e con la necessaria competenza: in momenti di negoziazione e riflessione, costruendo le condizioni per un “impatto” favorevole con le nuove condizioni di vita, facendo assumere le condizioni di sospensione o limitazione di alcuni spazi di libertà, e la pienezza degli elementi e degli spazi di autonomia, di responsabilità e di scelta. In tale passaggio, nella transizione non si incontra solo né prevalentemente custodia, e neppure ci si appoggia su un’assistenza: si inizia un percorso che dalla restrizione porta verso i circuiti di responsabilità, di relazione, di assunzione del proprio compito di libertà.

È un passaggio culturale ed esistenziale: dal “saldare un debito” con la società per un comportamento illegale (del quale molte donne non colgono il disvalore e per il quale non avvertono, dunque, colpa o responsabilità), all’“assumere un debito” verso le persone offese, verso una convivenza lesa nelle sue trame di fiducia, verso i figli piccoli da accompagnare nella vita, nelle relazioni, nel senso di parole e scelte.

Un passaggio nel modo di pensare e sentire, nella storia personale da dentro eredità, tradizioni, prefigurazioni di futuro, verso la scoperta e la pratica di un mondo aperto e plurale, anche difficile e duro, eppure non solo tale. In tale transizione si può operare una ristrutturazione della capacità intenzionale. E non è solo una questione di forme di pensiero, ma anche di scoperta di evidenze etiche, di modi del sentire, di incontrare la diversità.

Si tratta di veri e propri esercizi di libertà, di dignità, di lavoro, feriali e concreti; condotti per un periodo di tempo conosciuto in una “zona di limitazioni” che è, allo stesso tempo, una “zona franca”, un passaggio, forse un crocevia. Lì si può provare altro rispetto ai modi disadattativi di percepire sé e il mondo e gli altri, rispetto al senso di impotenza o ad abitudini imprigionanti, nelle quali, a volte, neppure l’evento di una nascita riesce ad operare discontinuità e novità.

Nella “zona franca”, zona impegnativa ed esigente, si incontrano donne ed uomini, storie familiari e sociali, storie adulte diverse che tessono trame di giustizia e bontà, di generatività e attenzione alle fragilità. E il contatto con le fragilità si rivela quello particolarmente rivelatore, perché la fragilità è propria della vittima, di chi non è visto e non è considerato di chi viene usato, ingannato o lasciato nell’indifferenza. Come è nella relazione tra chi compie un reato e offende e chi è offeso.

Nelle esperienze di “Donne con prole” la costruzione di una “storia prospettica” di un rapporto con un futuro che porti oltre l’esperienza del reato e il suo terreno di coltura in forza della presenza dei figli piccoli si basa su tre impegni. Anzitutto sul sostegno alla genitorialità, sul rinforzo di competenze, attenzioni, conoscenze, abitudini adeguate. In secondo luogo sulla costruzione di rapporti collaborativi con il contesto: i servizi sanitari e sociali, le scuole e i luoghi della formazioni (per i piccoli e le madri), le esperienze di lavoro (cooperativo o volontario), le esperienze sociali (le associazioni familiari). In terzo luogo su un lavoro culturale sulle rappresentazioni di maternità e di infanzia, e sulle rappresentazioni sociali presenti nel contesto delle donne autrici di reato (specie se Rom o immigrate).

Nel tempo di passaggio si danno sempre, in un modo o nell’altro, in momenti ed occasioni uniche e diverse dei giochi di verità: si aprono domande, confronti, incontri nei quali le storie e le condizioni legate al reato, alla condizione giuridica, alle possibilità e ai vincoli dell’esercizio della responsabilità genitoriale sono chiamate a “dichiararsi”, non possono che emergere e venire

“chiarite”. Per negarle occorre sceglierlo. Le storie di reato possono essere narrate, possono essere assunte, interpretate, rappresentate: nella vita quotidiana delle comunità; presso i servizi (e pare più scontato ma non lo è); nei luoghi educativi e di incontro dei figli, con le altre madri; nei contesti di lavoro, o sociali; nei ruoli assunti nelle comunità, nelle progettazioni tra famiglie.

Il gioco di verità chiede il coraggio della verità, chiede la capacità di incontrare quelle dimensioni di sofferenza e dolore che si portano dentro, cui forse si può fare spazio. Aprendole al racconto, ad una certa dicibilità. Verità e dolore non possono essere il rimosso, l’anestetizzato; né possono essere “sfigurati” nello sfogo e nella rabbia, nel risentimento e nella distorsione, nella fuga e nel disimpegno.

La qualità degli incontri dentro le comunità e nei contesti, la forza delicata della riflessione che si apre dalla vita reale, che accompagna il primo crescere delle figlie e dei figli, apre ed incontra la esigenza, la domanda, lo svelamento di verità. Allora si può disegnare una nuova prospettiva per la libertà personale, e si può avvertire la radice della propria dignità, del valore proprio.

Parlando di sé e dei figli, lavorando insieme, costruendo momenti di condivisione, si avverte il bisogno e la possibilità di pacificazione, si sperimenta la forza di attese e speranza. E si colgono le radici dei sogni, delle dedizioni, dell’impegno a pulire il futuro per i piccoli, della consegna a loro di una vita nuova. Nella prefigurazione della vita a venire si trovano lucidità e coraggio per riprendere il passato, per risignificarne le pagine, per prendere distanza e decidere di girarne alcune. Per ricapitolare.

In molte esperienze di madri autrici di reato si son dati momenti di verità, difficili e preziosi passaggi critici. Passaggi di luce ed ombra, nei quali si ripresenta la tentazione delle maschere, del “riparo” nelle conferme e nelle giustificazioni, nel disimpegno e nella convenienza, nella sfiducia e nell’asservimento intimorito. Quando questo prevale non si è riuscite a restare nel progetto “Donne con prole”.

Certamente la formazione, il lavoro, il coinvolgimento in pratiche di servizio e di volontariato non rappresentano esperienze facili, di cui le persone, le donne coinvolte colgono subito il valore, e il significato potenziale di avvio all’appropriazione, più consapevole e solida, del proprio compito di sviluppo. Neppure è semplice operare una conciliazione degli orari e degli impegni delle madri con quelli della struttura, delle organizzazioni e dei luoghi dei tirocini, dei corsi, del volontariato. Occorre prestare attenzione ad ogni singola situazione, alle risorse ed alle fatiche che donne e figli portano. Oltre che proporre esperienze sociali ed educative sostenibili e compatibili con i percorsi di provenienza e con le prospettive di vita prefigurabili realisticamente a fine pena. Magari con passaggi presso altre strutture, case di accoglienza, progetti autonomia gestiti dal privato sociale o dal volontariato.

Potere contare su un tempo sufficientemente ampio per modulare e fare sviluppare queste attività (oltre gli 8-12 mesi, magari due, tre anni) non solo permette di non vivere i processi di istituzionalizzazione con le loro conseguenze sulle donne e sui minori, ma aiuta il consolidamento di competenze sociali e relazionali e una rielaborazione critica e riflessiva dei vissuti. In alcuni casi anche l’impegno in gesti e scelte, dal valore simbolico, oltre che morale ed emotivo, di tipo riparativo.

##### 5. *La pena, la maternità, la diaspora*

Un certo numero di donne con prole vive in solitudine, o con problemi di integrazione sociale e culturale. Sono donne delle diaspore e delle migrazioni, e questo si aggiunge alle fatiche nella acquisizione di competenze genitoriali.

La scoperta della diversità al cuore di se stessi è una scoperta difficile e sorprendente (per molti dolorosa): lo è per i migranti e lo è per i residenti, tutti sorpresi ad essere parte, non tutto, specificità, non universalità. Certo tale scoperta si dà su itinerari esistenziali diversi e in condizioni di forza e tutela molto distanti: comunque tutti sono obbligati alla condizione di ripensare all'origine propria, ai propri valori, ai desideri ed alle prospettive di futuro da consegnare ai figli ed alle figlie.

La *diaspora*, e una condizione di *esodo*, accomunano nella differenza. La diaspora è condizione che porta sul limitare tra dispersione e ritrovamento, tra sperdimento, sradicamento e avvio di un cammino nuovo nel quale rideclinare le origini e i lasciti ricevuti. La diaspora è esperienza di separazione, di distanza, di slegame; eppure, a volte insieme, è anche esperienza di nuove compagnie, di condivisioni, di legame con i "propri" e gli "altri". Stranieri *tra* noi, e stranieri *in* noi, quasi ritroviamo relazioni, linguaggi, pratiche di un "mondo possibile". Spesso, però, emergono i fondi oscuri del rancore e del risentimento, del senso di minaccia e della paura. I linguaggi, le pratiche e le relazioni, allora, sono quelle della legittimazione dell'esclusione, della rabbia, della negazione dell'altro.

Perché uomini e donne che vengono da identità culturali e appartenenze diverse si incontrino occorre che si chiedano, ed un poco conoscano, "da dove viene l'altro". Da quali mondi culturali e simbolici, da quali pratiche e rapporti con le cose arrivano. E da quali trasformazioni, preoccupazioni, contaminazioni, domande...?

Certamente chi vive i tragitti migratori vive nei mesi (negli anni) spostamenti, adattamenti, assimilazioni di "particelle culturali" diverse, da diverse culture e diversi contesti di passaggio e transizione. Ma anche chi resta residente ha vissuto una inedita e accelerata presenza del mondo nella sua vita negli ultimi decenni, una differenziazione di stili di vita, di riferimenti e valori, e una pratica di legami più ampi, e differenziati, tra le generazioni. Si sono fatti diversi i racconti e diverse le lingue, anche nelle realtà dei "residenti".

Per tutti si pone, su traiettorie diverse, la questione del timore, dai tratti un po' confusi, di una dissolvenza dell'identità e dell'appartenenza; nei più consapevoli a volte si incontrano le domande: "come essere se stessi senza chiudersi all'altro?" e "come essere aperti agli altri senza rinnegarsi?"

Questi timori profondi, queste domande possono macerare nella solitudine e in rapporti di freddezza, oppure nel timore: originano, allora, forti sofferenze. L'etnopsichiatria e l'etnoclinica studiano ed accompagnano da tempo le "malattie dell'identità": le vie dell'ibridità, dell'assunzione di più maschere differenti in modo adattativo lasciano spazio alla sofferenza.

La presenza di contesti, di tessuti relazionali dialogali, di luoghi per pratiche di decisione costruite insieme, è preziosa. Dentro questi tessuti dialogali, che chiedono cura e tempo, si possono raccogliere e depositare le narrazioni, in più lingue, si possono ospitare le parole diverse e gli esercizi di "traduzione", di reinterpretazione, di slittamento culturale, di attesa.

Il riconoscimento di identità culturali (siano esse memoria di origini, tragitti originali, contaminazioni e assimilazioni di altri incontri, ricerca personale, domande aperte) chiede spazi di abitabilità, chiede contesti di vita che accolgano corpi e parole di donne e uomini, di bambini e bambine.

Nei loro corpi, nelle loro parole, nelle loro narrazioni vivono (a volte languono, a volte si rigenerano) le culture e le identità, in movimenti di apertura e arricchimento o di impermeabilità. La qualità dell'abitabilità permette alle culture d'essere vissute come sistemi aperti, capaci di offerta e recettività, di resistenze, di gemmazioni, di innesti inediti.

## 6. *Un'esperienza di convivenza e di legami*

È importante vedere dentro le trame concrete della vita reale, di una città o di un contesto locale, il gioco di presenze e ruoli diversi, di differenti sguardi e posizionamenti che esprimono forme di prossimità e tutela, di reciprocità e rasserenamento di condizioni di vita fragile. Quella che si può incontrare è anche una convivenza che si fa attenta e solidale, che non abbandona, che si fa riparativa quando i conflitti e le separazioni si aprono, che non resta al giudizio, che non divide in due parti distinte innocenti e colpevoli. Una convivenza che non chiede solo "reinsediamento", adattamento, né solo addestramento e rieducazione, che promuove al suo interno la "messa alla prova" e una nuova ripresa di presenza reciproca e di progetto, di "capacitazioni" nella scoperta di sé nell'impegno esigente con (e verso) altri. In questa convivenza si viene chiamati a esprimere capacità di dare inizio, anche dopo ristagni e fratture: riscoprendo un tempo che vale, che "vale la pena".

In questi progetti di esecuzione penale esterna è come se la convivenza "ti venisse a cercare"; ti guarda, ti incontra, ti osserva ed ascolta; senti che tu la riguardi e lei ti riguarda (occorrerebbe dirlo in francese, dove il verbo *regarder* richiama movimenti più profondi e ricchi). La convivenza – certo, parti di questa che si fanno responsabili e prossime – anche dentro istituti e norme definite dalle istituzioni dalla convivenza intera, con primaria attenzione alle vite appena nate, ti offre un tempo "dato", ti offre uno spazio nel quale provare a pulire il futuro, ti chiede di ricollocarti in una nuova verità e in riscatto e riparazione nei confronti del passato. Ti si offre come spazio da abitare, dove c'è (ci può essere) dell'altro: anzitutto un riconoscimento rispetto alla sudditanza, alla minaccia, all'inganno, alla fuga.

Il territorio è da "coltivare", da ricomporre nelle sue capacità di presenza e di esperienza: sono gli asili nido e i servizi sanitari, la questura e le associazioni, il volontariato ed i centri per l'impiego, gli artigiani e le cooperative, i distretti ed i corsi pre-parto, le reti di famiglie affidatarie e le parrocchie. Le gravidanze in condizioni di esecuzione penale aprono a storie nuove, e ad esperienze che non si sarebbero fatte nelle condizioni normali delle realtà di provenienza: corsi per mamme, contatto con servizi, alfabetizzazione, assistenza medica, sono esperienze lontane dagli ambienti di provenienza.

Il lavoro su di sé (sulle dipendenze, sui comportamenti, sulla propria dignità) è un obiettivo da conquistare, non un pre-requisito. Si dà nella qualità dell'esperienza presente e nella costruzione di una rappresentazione del passaggio al dopo. Per questo passaggio il lavoro, la formazione e l'esercizio di ruoli sociali riconosciuti sono importanti.

Questo può far emergere un attrito ed una tensione tra quanto maturato in queste esperienze ed i vincoli alle abitudini delle famiglie di provenienza, alle culture dei campi, ai legami alle tradizioni. Tensione che richiede un'opera di mediazione e di sostegno continua, quotidiana da parte degli operatori, che devono essere capaci di un equilibrio ed una riflessione sull'esercizio di vicinanza e di distanze critiche. Non di rado devono gestire tensioni tra visioni e vissuti diversi e in conflitto tra loro tra le stesse donne accolte in comunità.

Mentre per le madri occorre curare una esperienza di prova e di contenimento, di indirizzo e di promozione, con tratti di "particolarità" progettuale e relazionale, con il gioco di competenze specifiche, per i bambini e le bambine occorre garantire il più possibile una vita quotidiana, una partecipazione agli spazi ed alle relazioni "normali", proprie delle infanzie del territorio. Nelle scuole, nei parchi, nelle biblioteche, nelle ludoteche, nelle attività sportive o di gioco, negli oratori, nei GREST, nel gioco delle relazioni adulte, con educatori adulti e giovani, anche nel contatto con altre famiglie e altri spazi familiari.

Questo può rappresentare, pur nei limiti di un contesto territoriale e di un tempo (quello del progetto), l'incontro con valori, con stili di vita e di comportamento, con modelli e scelte di famiglie, di modi, di donne, di operatori dei servizi. Una immagine più aperta, nuova della convivenza, delle dinamiche sociali, interpersonali, dei punti di riferimento o appoggio presenti per sé e per i bambini; di scelte di vita, di progetti personali di persone normali, con problemi e fatiche "ordinarie". Forse qualche abitudine culturale può venire "rivista" e mossa, qualche passaggio verso la fiducia suggerito; si possono un poco costruire, o ricostruire, alcune pratiche di base.

## *7. Operatori tessitori resistenti*

Da dove "partono" gli operatori e le operatrici che giungono all'incontro con le storie di queste donne, di queste madri, e con loro provano a scrivere storie? Da dove vengono: da quali storie, da quali paradigmi disciplinari, da quali itinerari professionali, da quali esercizi di ruolo, da quali visioni del mondo e della società, da quali idealità e motivazioni? Quali sono i mandati che sentono loro, e quali le aspettative, quali i patti e le promesse che intendono interpretare?

Sono concentrati sui minori da tutelare, cui garantire possibilità e cure dei servizi, e presenze materne?

Sono attenti a "rendere giustizia" alle donne del reato e della pena, che portano insieme esercizi irresponsabili della libertà e condizioni di svantaggio e di deprivazione sociale e culturale? Si sentono cooperatori di un esercizio della pena in chiave rieducativa e tesa al reinserimento così come previsto dalla legge italiana e dalla Costituzione della Repubblica? Si sentono impegnati nel sostenere le capacità di lettura della propria potenzialità di ripresa, di accoglienza, di responsabilità, delle donne del reato e della pena? In una convivenza ferita, e pure portatrice di ampie zone d'ombra, di ingiustizia, di non innocenza.

Si sentono responsabili (e in qualche modo rappresentati) delle vittime, di una convivenza ferita, cui riconsegnare anzitutto dignità e riparazione, riconciliazione?

Da dove giungono, e verso dove camminano le donne e gli uomini che operano e tessono la vita delle comunità e i loro progetti? Come si posizionano nei confronti di storie di madri e di

bambini che sono per alcuni tratti simili e per altri decisamente diverse da quelle accolte fino ad ieri? Sono capaci di un posizionamento “laterale”, fatto di attenzioni particolari, di custodia, di veglia, di indicazione?

Posizionamento dal quale sostenere la rimodulazione negoziata del progetto; dal quale disegnare e valutare le “messe alla prova” in modo ricorrente. Posizionamento dal quale chiedere un dialogo esigente, esercitare anche autorità, sapere interagire con altri ruoli e servizi, e con diversi sguardi disciplinari.

Serve una tenuta salda sulle competenze e sulle visioni tra operatori e nelle comunità. Per far funzionare bene la normalità, quella quotidianità che fa calare le tensioni e fa star bene, occorre una buona contaminazione tra attenzioni specialistiche e attenzione concreta ad organizzare la vita della casa, le cose ed i tempi feriali. Occorre saper lavorare con le persone (e non su, o per) e tenere attiva una competenza riflessiva. Occorre sentirsi dentro patti e legami (che danno sicurezza e che impegnano tutte e tutti, perché restino alimentati).

Occorre accompagnare già dal carcere a costruire una domanda di aiuto, a definire le prime linee di un patto con le persone. In carcere la vita è prevalentemente eterodiretta, irretita in vincoli e dipendenze che continuamente si ripropongono. I problemi delle persone detenute sono colti prevalentemente per approcci specialistici e settoriali. In comunità e nelle case famiglie, invece, ci si prende reciprocamente in carico nella globalità e complessità dell’essere persone. Le presenze sono intense e si rideclinano continuamente in gesti quotidiani, in dialoghi e trame di decisioni, in scelte e riposizionamenti.

Questi percorsi possono assumere i caratteri di esperienza di passaggio, di “soglia”, verso un nuovo rapporto con la propria maternità, il proprio progetto di vita e di relazioni, verso una prospettiva non solo di riscatto personale, ma anche di riparazione. Ma per questo occorre che siano curati sia gli elementi di legame che quelli di slegame con i contesti di vita e di relazione di provenienza, come alcuni appigli di prefigurazione dei passaggi “oltre la soglia”.

L’esperienza in comunità ha, certo, caratteri di eccezionalità, insieme rassicuranti e impegnativi, con intensità di presenze, chiarezza delle regole, cura di occasioni anche formative e lavorative. Ma questi vanno modulati nel tempo in modo tale da fare sperimentare pratiche di autonomia, di libertà e di responsabilità. Nelle quali reinterpretare e ridisegnare la propria coscienza intenzionale, l’immagine di sé, i desideri e le capacità di prossimità e di cura.

Tutto questo non è semplice, chiede competenze educative e nelle scienze umane, e l’apertura cadenzata di momenti riflessivi. Le madri fanno continuamente i conti con vissuti profondi, timori, ombre, traumi irrisolti, condizionamenti culturali e sociali anche pesanti. A volte anche con forme di ricatto e assoggettamento. Per far fronte a questo servono alleanze con servizi, competenze e strategie di sostegno messe in atto da enti, politiche e soggetti diversi, durante e dopo le esperienze nelle strutture d’accoglienza.

## *8. Questioni aperte e prospettive*

I diversi progetti di “Donne con prole” si sono sviluppati in modo unico ed originale, a partire dalla specificità di ogni storia personale e di ogni condizione giuridica. Paiono, comunque, emergere alcuni tratti e alcune questioni comuni.

- È importantissimo il primo periodo di accoglienza ed osservazione reciproca tra le madri accolte, gli operatori (educatori, psicologi, assistenti sociali), le altre ospiti, la Magistratura di sorveglianza. Da ben curare è l'invio di indicazioni e di documentazione da parte del carcere di provenienza. Raramente vi è un colloquio tra operatori.
- In moltissimi percorsi l'obiettivo di rendere le madri protagoniste della loro domanda di cambiamento, di crescita e di autonomia si è rivelato troppo alto. Agendo nei confini tracciati dalle condizioni giuridiche e dalle decisioni del magistrato, e nelle possibilità reali definite dalle risorse e dalle reti territoriali costruite (che non saranno quelle dei luoghi di reinserimento) ciò che alla fine si è realizzato è:
  - l'offerta di alcuni strumenti, di capacità e di competenze;
  - l'esperienza di relazioni personali, di climi familiari, di rapporti sociali e con servizi segnati da uno stile attento, collaborativo, accogliente;
  - la riflessione (qualche volta) sulle pratiche illegali, sui comportamenti e gli atteggiamenti inappropriati alla crescita piena dei figli, sulle responsabilità personali e condivisibili.
- Le realtà di accoglienza si trovano a fare i conti con caratteri propri di esperienze di convivenza nelle quali: si contengono (e controllano) spinte distruttive, dannose e fragilità personali, e insieme si accolgono, si valorizzano, si coinvolgono le persone che ne sono portatrici; si indirizzano comportamenti, si negoziano vincoli e possibilità, e insieme si indicano percorsi ed esperienze, si sostengono scelte, si attivano lavori; si rileggono vissuti ed incontri passati, e insieme si osservano e promuovono relazioni nuove e sviluppi inediti; si presta attenzione al singolo caso, alla coppia mamma-bambino, la si cura e sostiene nella sua specificità, e insieme si coltiva il contesto delle relazioni, il "circolo delle responsabilità", il riconoscimento e la conoscenza reciproca tra quanti vivono nella e con la comunità.
- La questione dell'inclusione in quasi tutti i progetti si è sviluppata su due livelli: l'inclusione nella realtà comunitaria residenziale, nelle sue presenze, relazioni, attività, con le sue culture e differenze; l'inclusione nelle reti di famiglie della comunità territoriale o cittadina, nel quartiere, nei suoi luoghi e nelle sue esperienze e storie.
- Diverse esperienze mostrano tre punti di criticità e di lavoro: il passaggio dal carcere alla comunità; il rapporto con i servizi e le istituzioni del territorio; il rapporto con la magistratura di sorveglianza.
- Il rapporto con la rete dei servizi territoriali si è rivelato in tutti i progetti, importante e complesso. Segnato dalla necessità di una "mediazione culturale" tra paradigmi differenti e diverse intenzionalità. La condivisione con i magistrati è molto importante come la conoscenza reciproca e diretta di comunità e magistrati.
- I percorsi e le transizioni vissuti in comunità e casa famiglia, in esecuzione penale esterna con i propri figli, se non sempre cambiano l'immagine di sé e non cambiano le storie personali in modo radicale, certo aprono ad altre prospettive, a conoscenze e relazioni nuove, ad alcune attenzioni verso i piccoli, a confronti quotidiani con altri stili, culture, scelte di vita. Questo

“altro”, a volte, va ad integrarsi con i caratteri e le condizioni dei contesti di vita delle madri; a volte va ad aprire interrogazioni e contraddizioni. Resta aperta la questione dell’accompagnamento al reinserimento, dell’importanza di mantenere contatti e confronti, e supporti, nei mesi del ritorno alla libertà.

#### *9. Il lavoro sul reato, la prospettiva riparativa*

Essere donna, ed essere madre, rende spesso complessa, ricca di ambivalenze, di giustificazioni, di minimizzazioni la riflessione sul reato, sull’offesa e sul danno arrecato, sulla vittima. Non è raro che la condizione di debolezza, sottomissione, di vittimizzazione non permetta di leggersi responsabili e protagoniste dei propri gesti. E che questo costituisca una barriera resistente, sulla quale dover lavorare, circa il considerarsi capaci di responsabilità e di scelta attiva per vivere novità di vita, e responsabilità verso i figli. Anche se questi possono rappresentare, a volte, un elemento che attiva responsabilità e dedizioni, o che riarticola i riferimenti, specie in un passaggio, come la pena, che “stacca ed allontana dalle dinamiche relazioni e sociali.

L’interesse del minore è che la mamma non recidivi, non torni a comportamenti illegali: la proposta di un percorso di esecuzione penale impegnativo e ricco intreccia il progetto di maternità con il ripensamento del reato e degli stili di vita devianti. L’elaborazione del reato si è presentata molto difficile. La mancata visualizzazione delle offese, dei danni, delle sofferenze arretrate ha permesso di mantenere attivi i meccanismi del disimpegno morale. Ma si sono incontrati anche forti vissuti persecutori che hanno reso difficile un confronto con il reato: in gioco vi era il giudizio sull’essere una mamma sufficientemente buona.

Il reato attiva nelle donne con figli reattività emotiva, nervi scoperti, paure e risentimenti. È lasciato poco spazio per la riflessività. Questa va conquistata gradualmente, mentre si ricostruiscono relazioni franche e scambi di fiducia e di rispetto. Questi chiedono un gioco di verità esigente. Alcune riescono a passare da trame di vita nuova, vicino al piccolo o alla piccola, al ripensamento del reato: si rendono conto, cercano riscatto. Forse riparazione. Occorre, però, uscire dal “costume” delle appartenenze, che non dà spazio al sentire il reato, né al sentire la vittima. Al più lascia spazio alla lamentazione per la sofferenza della famiglia, per la fatica e le privazioni subite con la carcerazione.

Il lavoro sul reato è nell’interesse del minore e non va lasciato in secondo piano. La madre che si accoglie (che è straniera, detenuta, autrice di reato, dipendente, sofferente) ha quella biografia e cultura, ha il segno profondo di quei reati e di quelle traiettorie devianti. Se ha percorso un cammino di devianza e di delinquenza (e non i percorsi verso il disagio psichico, la sofferenza, o la dipendenza) le va offerta la possibilità di fare del reato una narrazione, perché sia possibile un intervento specifico. Dentro una logica di patto, anche se non fosse vissuto come interesse proprio (è interesse dei bambini), anche se non fosse ben capito e desiderato.

Occorre avere argomenti, offrire competenze che aiutino la elaborazione, proporre esperienze, indicare riparazioni. Occorre sviluppare azioni e dialoghi che promuovano nella realtà esterna, nel contesto, una comunità riparativa, perché l’azioni riabilitativa ed educativo-sociale trovi appoggio e riferimento in una convivenza che permetta e chieda di ristabilire legami, di elaborare conflitti, di riscattarsi, di stare attenti alle fragilità ed alle vittime offese.



## **Conclusioni**

### **Ricadute e discernimento per le comunità locali e le istituzioni**

di don Virgilio Balducchi

#### **Il possibile**

È possibile che la vita delle persone si rassereni e produca benessere sbocciando da incontri di prossimità non attesi ma frutto di desideri reciproci.

La speranza di modalità di giustizia empatica offerta a madri nel compimento della pena è stata realizzata nell'incontro di altre vite che cercano una convivenza migliore per tutti. Le madri hanno accettato di incontrarsi con delle promesse di convivialità, gli operatori hanno offerto la loro umanità, l'amministrazione della giustizia ha difeso la vita dei bambini dal male carcere, la comunità chiesa ha annunciato e vissuto la buona notizia di Gesù che libera i prigionieri e riconcilia gli uomini tra loro e con Dio.

Un intreccio di volontà positive a partire da situazioni di colpevolezza e di pena.

Una capacità di tentare strade diverse dal semplice rispondere al male con altro male.

Fin dall'inizio è stata un'avventura umana che voleva offrire rifugi e accompagnamento non creando luoghi e servizi nuovi ma generare un modo di accogliere che partisse dal bello e buono già esistente.

Una scelta di accompagnare le vite di mamme e bambini, senza troppo rumore, accettando la sfida umile ma coraggiosa di scegliere una convivialità, a volta anche un po' tormentata, che dà dei segni di luce.

L'inizio del progetto "Donne con prole" nasce dall'idea di promuovere un'accoglienza da affidare a degli uomini e delle donne che nella normalità si accompagnano per un pezzo di strada ad altri, con ciò che possiedono: la capacità di amare, con un'esperienza di vita abituata ad accettare le sfide del voler bene ad altri diversi da sé.

È iniziato con la ricerca di disponibilità di accoglienza presso luoghi già esistenti di vita comune con persone in difficoltà. Luoghi già presenti nei territori e nelle comunità ecclesiali. Realtà di prossimità già immerse in reti sociali, di comunità e famiglie allargate, luoghi con prassi di accoglienza non uniformi.

Abbiamo così appurato che nei nostri territori esistono forze che possono compiere e offrire luoghi di giustizia migliore della pena carcere. Senza pretendere di essere esaustivi e capaci di intervenire su ogni bisogno specifico delle persone ma variamente propositivi di strade diversificate, di luoghi di accoglienza diversamente abili.

## **Indicatori di prossimità**

Con umiltà possiamo apprendere dall'esperienza alcuni indicatori di prossimità sia per la Chiesa che per le istituzioni pubbliche.

Di fronte a necessità di rispetto della dignità della persona, occorre sperimentare. Avere il coraggio di proporsi delle sfide, accogliere le difficoltà come generative di speranze nuove.

Non è incoscienza o faciloneria o slogan ma attestarsi e attrezzarsi per percorsi da vivere come ricerca di umanità nuova. Per chi è cristiano accogliere Lo Spirito Santo che interroga, parla e spinge ad agire.

Di fronte alla inutile e ingiusta pena dei figli di madri detenute farsi prossimi con ciò che si è e si possiede.

Collocarsi in una attenzione continua dell'esistere di nuove maternità e figliolanzze rinchiusi nelle nostre carceri.

Non attendere troppo nel fare casa con loro, offrire il possibile di oggi.

L'esperienza vissuta ha evidenziato che è realizzabile una giustizia più amica che, senza fare sconti al male, punta sulle risorse positive di tutte le persone coinvolte. Con i progetti si è sperimentato un minor costo sociale sia economico che di progettazione.

I luoghi di accoglienza, essendo già parte di reti sociali, hanno facilitato nuovi rapporti di convivenza e di cittadinanza.

Molti sono gli aspetti di compartecipazione progettuale da migliorare, già evidenziati da altri in questo report.

Appare però forte che, in ciò che è stato vissuto, l'avvalersi di reti di solidarietà primarie rende praticabile una prospettiva di amministrazione della giustizia nel territorio più rispettosa della dignità delle persone.

L'esperienza attraversata ha reso praticabile ad oggi una capacità di intervento precoce con molte delle mamme con figli in carcere, non sminuendo le prospettive di custodia attenuata ma rendendola residuale.

Per le comunità ecclesiali si è resa visibile, viste la diversità dei luoghi di accoglienza, una vissuto di chiesa poliedrica che non punta all'uniformità, come ci suggerisce papa Francesco, ma si compone nell'unità del desiderio di servire l'umanità.